

CAPITOLO 6

CONSERVAZIONE/CAMBIAMENTO

SAGGIO | IPOTESI PER UN CAMBIAMENTO PERMANENTE

Che cosa c'è da conservare. Mai come oggi, nel dibattito pubblico, emergono palesi le sole domande del cambiamento, mentre le istanze della conservazione se ne stanno, per lo più, in sordina. D'altronde che cosa c'è o che cosa ci sarebbe, in Italia, da conservare? Il modello economico del sistema-Italia è da vent'anni (più precisamente da quaranta) il più inadeguato alla competizione globale tra le grandi economie industriali. Negli anni Sessanta il nostro Pil è aumentato del 55,7%; nei Settanta del 45,2%; negli Ottanta del 26,9%; nei Novanta del 17%; nel primo decennio del nuovo secolo del 2,5%. Nessuna delle grandi nazioni d'Occidente ha conosciuto una così drammatica crisi della propria capacità di produzione di ricchezza.

Alla crisi del modello di crescita, si aggiunge quella dello Stato sociale. Il welfare italiano ha mostrato una capacità inclusiva tra le più notevoli in Europa, ingaggiando, negli anni più felici della crescita economica, un virtuoso rapporto dialettico col nostro modello di sviluppo.

Nondimeno, a partire dalle crisi economica degli anni Settanta, quella forza inclusiva si è andata indebolendo, fino a estinguersi definitivamente nell'ultimo quindicennio, quando prima la stagnazione e, più di recente, la recessione, le hanno dato il colpo di grazia. I cambiamenti demografici e i processi d'immigrazione hanno, infine, messo a nudo il fisico svigorito del nostro welfare. Anche il sistema sanitario nazionale, unico "pezzo" di welfare italiano ancora ben stimato nelle classifiche internazionali, nel medio periodo è destinato a declinare senza l'intervento di organiche decisioni legislative che ne adeguino struttura e organizzazione alla nuova Italia.

La nostra Carta costituzionale, da un bel pezzo, ha assunto una configurazione meramente formale, disdetta puntualmente, nei suoi fondamenti, dalla realtà effettiva del Paese. Se i Principi fondamentali (articolo 1-12) della Costituzione e la sua prima parte riguardante i Diritti e i Doveri dei cittadini italiani (articolo 13-54) presentano ancora validità storica e operosa ispirazione ideale, la sua seconda più corposa parte, dedicata all'Ordinamento della Repubblica (55-139), dovrebbe essere sensibilmente modificata. La sua conformazione, difatti, è oggi dal punto di vista politico-istituzionale, il maggiore impedimento alla realizzazione di quegli stessi ideali fissati nella prima parte della Carta. E la riforma del Titolo V ha solo drasticamente peggiorato le cose.

Insomma, l'Italia depressa e smarrita in pieno secondo decennio del nuovo secolo, è prigioniera di un modello economico, di un welfare state e di un sistema istituzionale che andrebbero trasformati radicalmente. Tuttavia, negli anni della cosiddetta seconda repubblica, nulla è cambiato e tutto è rimasto tale e quale. I problemi economici, sociali e istituzionali sono quelli dei primi anni Novanta, inaspriti dalla grande crisi del 2008. L'inadeguatezza delle nostre Istituzioni ha generato l'antipolitica.

Il rischio del populismo. In una fase di decadenza economica, sociale e istituzionale, l'esaltazione dannunziana

dell'istanza del cambiamento, e il conseguente nascondimento di ogni pretesa o richiesta conservatrice, hanno drogato un dibattito pubblico già poco lucido, predisponendosi all'irruzione sulla scena del populismo. Il quale, storicamente, non chiede altro che una situazione di democrazia bloccata su una domanda confusa e irrazionale di cambiamento, e un concomitante mutismo delle istanze di conservazione, per conquistarsi le prime pagine dei giornali e fare il pieno nelle urne. Ancor più oggi, che i nuovi strumenti di comunicazione hanno dilatato gli spazi e le opportunità di partecipazione al dibattito pubblico e vale sempre meno la preziosa avvertenza di Guido Calogero per cui in un consesso democratico «la situazione-base non è il diritto di parlare, ma il dovere di stare zitti». Nessuno chiede più cambiamento dell'attore populista, il quale per rimediare alla crisi della democrazia non presenta mai l'indicazione di un regime politico differente o contrastante quello democratico, come accadeva e accade nel caso dei totalitarismi di destra e di sinistra.

Il populismo si nutre delle imperfezioni della democrazia, ne esaspera le conseguenze, monta la legittima pretesa kantiana della perfettibilità del regime democratico, estenua le difficoltà materiali e stressa la tensione morale dei cittadini deleganti.

Conservazione e cambiamento oltre destra e sinistra. I termini di cambiamento e conservazione non sono da tempo più ascrivibili automaticamente alla sinistra, il primo, e alla destra, il secondo. In special modo, nelle gradi democrazie avanzate d'Occidente — nazioni in cui il grado di benessere diffuso è salito moltissimo, in valore assoluto e relativo, nel corso della seconda metà del secolo scorso — l'attribuzione acritica dell'istanza conservatrice alla destra e di quella del cambiamento alla sinistra hanno perduto significato storico e senso politico. Cambiamento e conservazione hanno assunto una fondamentale caratteristica di trasversalità politico-culturale che rende, per la sinistra, assai più difficoltosa l'identificazione col cambiamento e, per la destra, più ostica l'interpretazione dell'antica domanda di conservazione.

Conservazione delle teorie e cambiamento delle prassi. Non si vuole qui sostenere che i termini dicotomici destra/sinistra siano, in qualche modo, consegnati alla storia e destinati ad essere soppiantati dai più agili e trasversali conservazione/cambiamento, col terzo incomodo del populismo sempre in agguato. Da quando esiste la democrazia e dove l'ideale della verità dialogica si è imposto, destra e sinistra sono i termini propri della dialettica politica. E c'è da credere che finché la democrazia ci sarà, quella formulazione dialettica che la sua concreta realizzazione pretende, si affiderà ancora a destra e sinistra come alla dicotomia essenziale di riferimento e sintesi.

Il fatto è che sempre più di frequente la rappresentazione delle istanze del cambiamento e di quelle della conservazione non si lasciano incapsulare facilmente nello schema destra/sinistra. Un pensiero politico che rinunciassero alla complessità della nuova rappresentazione imposta dalle inedite dinamiche culturali,

sociali ed economiche del XXI secolo, sarebbe fatalmente consegnato all'inservibilità.

I flussi del cambiamento e i luoghi della conservazione. La generalizzazione delle grandi questioni politico-culturali – e il dibattito intorno a termini quali conservazione e cambiamento è senza dubbio da annoverare tra queste – mostra la caducità dei vecchi schemi ideologici novecenteschi e una perentoria esigenza di tornare a un'interrogazione più laica. Un'interrogazione libera dalle pastoie della grande storia del secolo scorso, che soccorra a recuperare il fervore intellettuale iniziale di chi si pose tali cruciali domande prima che lo scontro ideologico del Novecento entrasse nel vivo.

Quasi dialogando con Keynes, pochi anni dopo l'intervento che il grande economista svolse in un convegno a Manchester e da cui sono tratte le citate sue considerazioni, ancora Guido Calogero scriveva: «I teorici del liberalismo e i teorici del socialismo non possono mai mettersi d'accordo, e tanto meno comporre le loro concezioni in una dottrina comune: ma se si mandano a spasso i teorici, e si guardano in faccia i problemi concreti, la comune umanità dei bisogni aiuta a risolverli, e si trova il punto dell'unione». La militanza politica diretta insegna, meglio di qualsiasi altro studio, quanto tale dialettica tra flussi del cambiamento e luoghi della conservazione sia molto più descrittiva dello stato dell'arte, di quanto non lo sia la vecchia dicotomia destra/sinistra. Nei luoghi, infatti, la reazione di difesa all'aggressività dell'impatto del flusso, si configura in senso decisamente post ideologico novecentesco. Non c'è destra o sinistra che tengano: in un ambito locale sottoposto alla pressione di uno o più flussi di cambiamento si crea immediatamente una vasta "comunità della paura" – è Bonomi a chiamarla così – che reagisce chiudendosi in se stessa, sia che in essa prevalga un consenso politico di sinistra, sia di destra.

È una reazione di chiusura quanto mai vana, poiché la rete che genera quei flussi di cambiamento coincide col mondo globale in cui la data comunità, grande o piccola che sia, risulta suo malgrado inserita. Alla comunità di paura sfugge completamente d'essere il termine di una dialettica nuova, quella appunto tra flussi e luoghi, che al momento non ha ancora conosciuto un punto di sintesi risolutivo, ma che è ancora alla ricerca di questo punto. E proprio lungo la direzione percorsa alla ricerca di quest'agognato punto di sintesi oggi si muove il Pianeta.

Bonomi segnala come nei luoghi interessati dall'impatto dei flussi tendano a crearsi altri due tipi di comunità: quella degli "operosi", la quale, in virtù del vantaggio che le viene dalla conoscenza, riesce a godere dei frutti dell'avvento del flusso di cambiamento; e quella della "cura", composta dalle professioni dell'inclusione, immediatamente interessata e chiamata all'azione dal nuovo contesto sociale e culturale prodottosi dall'interazione del flusso col luogo. Nelle società più abitate, anzitutto dal punto di vista antropologico, al cambiamento, queste due comunità equilibrano e, nel migliore dei casi, armonizzano la presenza di una comunità della paura.

In quelle meno abitate, la tirannia della paura finisce per dominare su tutto.

Il sempiterno caso-Italia. La politica, o meglio, i politici sono chiamati in prima persona a occuparsi della nuova dialettica tra

flussi del cambiamento e luoghi della conservazione. E lo sono non soltanto perché il loro mestiere sarebbe giustappunto quello di scovare il punto di sintesi che armonizzi lo scontro tra flussi e luoghi; ma anche perché il loro consenso elettorale, e soprattutto quello dei partiti di cui sono parte ed espressione, è indissolubilmente connesso a tale dialettica.

Finora i partiti italiani, tutti i partiti italiani, di destra e di sinistra, hanno più o meno assecondato la comunità della paura. Questo perché sono rimasti estranei od ostili verso la novità delle diverse domande di cambiamento che la dialettica testé descritta mette in moto. Con linguaggio corroso e strumenti intellettuali arrugginiti, il politico d'oggi, di destra e di sinistra, si limita ad avocare a sé la rappresentanza di blocchi sociali per lo più inesistenti e che, se ancora esistono, non sono che le ombre dei vecchi e voluminosi blocchi di un tempo. Il politico che volesse dare rappresentanza e governo alle domande del cambiamento, dovrebbe accettare di tornare a un'opera minuziosa di conoscenza delle dinamiche sociali che oggi si muovono nel tessuto economico, sociale e culturale della nazione.

In verità, l'enorme ricchezza dell'epoca che viviamo è proprio quella rappresentata dalle domande del cambiamento che la dialettica assidua tra flussi e luoghi partorisce con una fertilità eccezionale. Una politica riconsegnata a se stessa, dovrebbe sentirsi quasi esaltata dal compito iniziale che è chiamata a svolgere nella fase di transizione che viviamo, tra un desolante ventennio che si va concludendo e un'epoca nuova che batte con le nocche alle nostre porte.

SCHEDA 51 | ...MA IL CIELO È SEMPRE PIÙ BLU: L'AERONAUTICA MILITARE AL SERVIZIO DELLA COLLETTIVITÀ

Cieli sicuri. In Italia viaggiano per via aerea gran parte delle merci pregiate e di valore, per un volume pari a circa 940.000 tonnellate l'anno: si tratta del 2% del totale delle merci trasportate. Da un punto di vista qualitativo a tale volume corrisponde un valore economico pari al 40% del totale. L'analisi del trasporto passeggeri evidenzia invece volumi ancora più consistenti, in crescita continua. Il flusso è passato da 91 milioni nel 2000 a circa 149 milioni nel 2011, con un tasso medio di crescita annuo pari al 4,6% e una previsione a 221 milioni per il 2020 e 297 milioni per il 2030, in gran parte turisti e uomini d'affari che apportano un significativo contributo all'economia nazionale. Tutto ciò è possibile grazie a cieli resi sicuri da un efficiente sistema di Difesa Aerea, di Polizia Aerea (Air Policing) che garantisce sia la protezione di questo prezioso elemento della nostra economia sia la sicurezza delle vie di comunicazione aerea a grande distanza, gli aeroporti che le alimentano e le relative popolazioni.

Il ruolo dell'Aeronautica. La sorveglianza e la difesa dello spazio aereo nazionale è la missione principale dell'Aeronautica Militare, responsabile dell'approntamento e dell'impiego del dispositivo istituito per controllare, difendere e rendere sicuro il cielo italiano, integrato sin dal tempo di pace nell'ombrello protettivo della Nato. A tal fine l'AM coordina l'impiego di tutti i mezzi che concorrono a questa attività, compresi quelli delle altre Forze Armate. Il dispositivo è costituito da una fitta rete di sensori radar distribuiti sul territorio italiano, da velivoli intercettori (F-2000 Typhoon) pronti a intervenire in caso di necessità, e da una catena di comando e controllo responsabile della gestione di tutte le possibili situazioni. Il sistema nel suo insieme funziona 24 ore al giorno, 365 giorni l'anno ed è calibrato per dare risposte con immediatezza e senza soluzione di continuità. L'AM, inoltre, collabora a programmi Pooling & Sharing europei e/o Smart Defence Nato nella convinzione che la messa in comune e la condivisione delle capacità militari con paesi partner possano portare benefici sia in termini economici sia in termini di sicurezza condivisa. In questo quadro la nostra Aeronautica Militare assicura anche la protezione degli spazi aerei sloveno e albanese, attualmente privi di Difesa Aerea. Strettamente legata all'assolvimento della missione assegnata all'AM, vi sono altre attività aeronautiche di notevole interesse pubblico e di altissima valenza per il regolare funzionamento delle infrastrutture civili del Paese. Basti pensare al Servizio di Controllo del Traffico Aereo, al Servizio Meteorologico, al Servizio di Ricerca e Soccorso, al Servizio di Trasporto Sanitario d'urgenza e Umanitario, al Servizio di Medicina Aerospaziale, al Servizio di Formazione Specialistica e alla condivisione delle proprie capacità di Sorveglianza e Ricognizione con le altre Istituzioni dello Stato.

I servizi del controllo del traffico aereo e della meteorologia. L'AM gestisce oggi circa il 25% del traffico aereo civile da e per gli aeroporti nazionali, oltre a tutto il traffico militare, incluso quello delle altre Forze Armate. Grazie al suo contributo, nel 2012 sono stati gestiti circa 310.000 voli dell'aviazione civile. Più di 2.000 operatori forniscono la propria professionalità al sistema dei Servizi di Navigazione Aerea nazionale, con un contributo che può essere calcolato in

oltre ottanta milioni di euro (dati relativi al 2012). Le diverse esigenze di impiego dello spazio aereo, private, commerciali e militari, trovano applicazione nel concetto di "Uso Flessibile dello Spazio Aereo", dove un sempre più stretto e continuo coordinamento civile-militare, permette l'uso ottimizzato dello spazio aereo, risorsa pregiata e limitata. In ambito nazionale, la dualità dell'AM nel settore del traffico aereo si esplica attraverso specifici accordi di cooperazione sia con l'Enac, presso i cui uffici è peraltro impiegato un nucleo di militari altamente specializzati, sia con l'Enav per la condivisione di assetti e risorse. Il Servizio Meteorologico mantiene un continuo monitoraggio delle condizioni meteo e fornisce previsioni accurate e avvisi meteorologici. È molto conosciuto agli italiani per le informazioni che quotidianamente vengono fornite attraverso i media. Sul fronte del Web sono oltre due milioni i contatti che ogni mese il sito www.meteoam.it registra in media. Il Servizio Meteorologico Nazionale, svolto dal 1925, espleta quindi una basilare funzione come responsabile e garante della distribuzione al Paese di informazioni essenziali alla sicurezza civile e all'economia nazionale.

I servizi aerei per il soccorso. Il Servizio di Ricerca e Soccorso Aereo è forse il più noto tra quelli che l'AM mette a disposizione della collettività. I Gruppi di Volo e Centri SAR (Search and Rescue), equipaggiati con elicotteri, operano in concorso con le altre Forze Armate e le Forze di Polizia per la ricerca di dispersi, infortunati, vittime di incidenti e malattie sia in mare sia in zone impervie, di notte e di giorno, ivi incluso il contributo alla gestione dell'emergenza migratoria in atto a sud di Lampedusa. È un'attività considerevole che richiede grande impegno, se si considera che nel 2013 sono stati svolti più di cento voli, grazie ai quali sono state tratte in salvo una quarantina di persone. Ciò è il risultato dell'addestramento e dell'esperienza acquisita in questo settore dagli equipaggi dell'AM, in grado di operare anche in condizioni meteo proibitive. Tali operazioni, per esempio, sono state svolte nel 2013 anche in soccorso alla popolazione sarda colpita da nubifragio e come contributo a "Mare Nostrum" per la ricerca e il soccorso d'imbarcazioni e naufraghi. Il Trasporto Sanitario d'Urgenza rappresenta un'altra attività di particolare rilievo che l'AM svolge, su richiesta delle Prefetture, a favore di cittadini in imminente pericolo di vita, o colpiti da gravi traumi o in particolari situazioni di rischio sanitario. Di significativo rilievo anche il trasporto di organi per trapianti. Il Servizio di Trasporto Umanitario fornisce il proprio contributo per missioni di carattere umanitario, in occasione di gravi calamità naturali o eventi eccezionali. Un esempio è costituito dalle vicende che hanno sconvolto le Filippine, a seguito del Tifone Hayan: in poco più di un mese di operazioni, tra novembre e dicembre 2013, sono state effettuate oltre cento missioni di volo, trasportate più di 700 persone e 250 tonnellate di materiale, medicinali inclusi. Nel 2013 si è realizzata la piena maturità della componente del trasporto aereo strategico, costituita dalla flotta dei 4 velivoli KC-767, che consente di agire in modo tempestivo, in ogni parte del globo. Grazie a questa capacità è stato possibile trasferire ingenti carichi di materiale umanitario, presidi sanitari e attrezzature mediche per il supporto della popolazione del Mali.

Nuove sfide, nuove prospettive. Particolarmente importanti in termini dual use sono gli sviluppi, i ritorni e le ricadute per il Paese delle eccellenze espresse nei settori dello Spazio e degli aeromobili a pilotaggio remoto. Dal 2008 è operante un Accordo Esecutivo con l'Agenzia Spaziale Italiana (ASI), in base al quale ASI ed AM collaborano nel campo del volo umano spaziale e l'AM ha predisposto percorsi formativi specifici per sviluppare le specializzazioni richieste nei settori del volo umano aeronautico e spaziale (astronauti e cosmonauti), dell'ingegneria, della medicina aerospaziale, della pianificazione e del controllo delle missioni satellitari. Le conoscenze dell'ambiente aerospaziale, l'esperienza maturata dal personale dell'AM, insieme alla capacità di condurre attività di sperimentazione, forniscono eccellenti ritorni in termini di innovazione tecnologica, industriale e scientifica e di immagine per la Difesa ed il Paese. Il continuo sviluppo tecnologico, in campo aeronautico, elettronico e informatico, nell'ambito del quale gioca un ruolo di primaria importanza anche l'industria nazionale, consentirà di espandere ulteriormente le capacità attualmente esprimibili.

Un'organizzazione flessibile. L'AM ha perseguito negli ultimi 20 anni un radicale processo di trasformazione, tuttora in corso e iniziato ben prima dei provvedimenti in materia di spending review, che ha coinvolto l'intera struttura e il cui risultato più evidente è stato quello di una riduzione graduale di oltre il 45% del personale. Per assicurare la propria missione di difesa e i servizi alla collettività nazionale, l'AM ha intrapreso un processo di trasformazione e rinnovamento ancora in atto, che ha mirato all'adattamento dell'organizzazione ai nuovi scenari e alle mutate esigenze operative. Gli aeroporti armati sono passati da oltre 40 agli attuali 19; gli Stormi da 23 a 18; i Gruppi di Volo da 41 a 34; i Gruppi Radar da 14 a 3 oltre al trasferimento, su alcuni aeroporti, dei servizi di navigazione aerea all'Ente Nazionale Aviazione Civile. Il contributo, fornito nei confronti dell'export di tecnologia Made in Italy si è estrinsecato anche nell'addestramento di personale pilota, proveniente dalle aeronautiche di altri paesi in procinto di acquisire i sistemi di produzione nazionale. Un ruolo fondamentale nel promuovere l'attrattività del sistema Paese è rivestito anche dalle varie forme di cooperazione internazionale da tempo offerta dai principali istituti di formazione dell'AM (Accademia Aeronautica, Scuole di Volo di Latina, Frosinone e Lecce) alle altre Forze Armate, Corpi Armati dello Stato e paesi alleati o amici.

Promuovere il Paese, servire il cittadino. Un recente studio calcola che 100 euro d'incremento di Pil nel settore aeronautico generano, per effetti diretti e indiretti, 328 euro di Pil (moltiplicatore 3,28). Lo stesso studio segnala, inoltre, che 100 euro di Pil prodotto nel settore aeronautico generano 95 euro di Pil in altri comparti manifatturieri. L'industria aeronautica rappresenta pertanto un importante driver di crescita economica. Per tutte queste ragioni la sicurezza degli Spazi Aerei è divenuta materia di grande attualità e interesse, soprattutto dopo i noti e tragici eventi dell'11 settembre 2001. La sicurezza dei cieli italiani non è l'unico contributo dell'AM al nostro Paese. L'Arma Azzurra, infatti, fornisce alla collettività tutta una serie di servizi con continuità e in qualsiasi condizione, seppur critica. Il ritorno degli investimenti nel comparto aeronautico si dimostra una concreta opportunità di

crescita per il sistema economico dell'intero Paese, su cui puntare anche per il futuro, a partire da una visione unitaria del "sistema aereo nazionale" che vede l'Aeronautica Militare operare in stretta simbiosi con l'aviazione civile, le Istituzioni aeronautiche europee e l'industria nazionale del settore.

ALL'AERONAUTICA MILITARE ITALIANA È AFFIDATO IL COMPITO DI GARANTIRE LA SICUREZZA DEI NOSTRI CIELI SEMPRE PIÙ AFFOLATI: NEL 2011 IN ITALIA C'È STATO UN FLUSSO DI 149 MILIONI DI PASSEGGERI. A QUESTA FORZA È AFFIDATO ANCHE IL SERVIZIO METEOROLOGICO E LA DIFESA DEI NOSTRI SPAZI AEREI.

SCHEDA 52 | MARE NOSTRO, LA MARINA MILITARE AL SERVIZIO DELLA COLLETTIVITÀ

La Marina Militare e l'opinione pubblica. Dal sondaggio sulla fiducia dei cittadini nelle Istituzioni presentato annualmente dall'Eurispes emerge che la Marina Militare gode di un grado di fiducia da parte della cittadinanza, del 67,7%, collocandosi al primo posto tra le diverse Armi. Un dato molto lusinghiero, soprattutto se si considera il sensibile calo di fiducia subito dalle Istituzioni, comprese quelle di garanzia.

Il ruolo della Marina Militare. Tra le attività di carattere prevalentemente civile svolte dalla Marina emergono le numerose operazioni di soccorso e salvataggio di immigrati e naufraghi stipati in vere e proprie "carrette del mare", che salpano quotidianamente dalle Coste del Nord Africa alla volta dei nostri litorali, in particolare quelli della Sicilia. Queste operazioni vengono compiute tramite il dispiegamento di quattro navi della Marina (due pattugliatori e due fregate), oltre a una nave anfibia con compiti di comando e controllo, con elicotteri a lungo raggio, capacità ospedaliera, spazi ampi di ricovero per i naufraghi. Oltre al pattugliamento costiero e al soccorso, la Marina Militare si pone come attore diplomatico mirante ad agevolare il dialogo e la cooperazione tra l'Italia e gli altri paesi, con particolare attenzione a quelli che si affacciano sul Mare Mediterraneo. Attraverso l'impiego delle navi *dual-use*, è possibile svolgere una serie di attività che spaziano dall'assistenza sanitaria alla popolazione nazionale o di paesi amici in caso di calamità, alla fornitura di energia elettrica, acqua potabile e pasti caldi alle popolazioni delle zone sinistrate, per finire con il trasporto di traumatizzati, con elicotteri imbarcati e mezzi navali, il trasporto di aiuti umanitari, e l'evacuazione della popolazione da zone pericolose. La Marina è inoltre coinvolta nella gestione delle emergenze ambientali. Le unità navali *dual-use* con capacità antinquinamento permettono di preservare la pulizia dell'ambiente marino attraverso apparecchiature che consentono il contenimento, la raccolta e la bonifica degli idrocarburi versati in mare. Queste attività, oltre ad avere un ovvio impatto di tutela ambientale, presentano considerevoli ricadute economiche positive, perché aiutano a preservare il patrimonio turistico-balneare della nostra Penisola. Le positive conseguenze economiche delle operazioni della Marina sono particolarmente visibili anche relativamente alla protezione dei convogli commerciali, sempre più spesso oggetto di attacchi della pirateria, specie all'imbocco del Canale di Suez.

La Guardia Costiera. Il Corpo delle Capitanerie di Porto - Guardia Costiera svolge compiti e funzioni collegate in prevalenza con l'uso del mare per i fini civili e con dipendenza funzionale da vari Ministeri che si avvalgono della loro opera. Con un organico complessivo di circa **11.000 militari** tra ufficiali, sottufficiali e truppa, **300 sedi** sul territorio, mezzi navali e aerei, la Guardia Costiera è un punto di riferimento per tutte le attività marittime di competenza statale. Le Capitanerie di Porto oltre ad assicurare la sicurezza della navigazione, hanno competenze tecniche ed amministrative in materia di sicurezza della navigazione (*safety*) e sicurezza marittima (*security*) con controlli ispettivi sistematici su tutto il naviglio nazionale mercantile, da pesca e da diporto e, a seguito di accordi internazionali con altri Stati costieri, anche sul naviglio mercantile di bandiera estera che approda nei porti nazionali.

L'attività operativa si estende ben oltre i confini delle acque territoriali, comprendendo più di 500.000 chilometri quadrati di mare. La Guardia Costiera veste anche le funzioni di Polizia marittima, comprendente la disciplina della navigazione marittima e la regolamentazione di eventi che si svolgono negli spazi marittimi soggetti alla sovranità nazionale, la manovra delle navi e la sicurezza nei porti, le inchieste sui sinistri marittimi, il controllo del demanio marittimo, collaudi e ispezioni periodiche di depositi costieri e di altri impianti pericolosi.

L'economia del mare in Italia. Le operazioni di pattugliamento compiute dalla Marina Militare acquisiscono una particolare rilevanza, se si pensa che il Mediterraneo è attraversato dal 20% del traffico marittimo mondiale, e che il nostro Paese scambia via mare il 54% delle merci ed importa il 75% del petrolio e il 42% del gas necessario al proprio fabbisogno energetico. Per l'Italia, il commercio con il resto della regione mediterranea avviene quasi esclusivamente via mare per un valore di **40,6 miliardi** di euro, che rappresenta oltre il 70% dei flussi commerciali tra il nostro Paese e l'area mediterranea. Analizzando nel dettaglio gli oltre 41 miliardi di euro prodotti dall'economia del mare, l'attività turistica recita un ruolo di primo piano: il settore dei servizi di alloggio e ristorazione risulta il primo con quasi **13 miliardi** di euro e incide per il 31% sul valore aggiunto del sistema economico marino. Il comparto del mare riveste un'importanza strategica cruciale per il sistema Italia, e non potrebbe essere altrimenti, visto che siamo un Paese circondato dal mare, che bagna 15 regioni lungo 7.500 km di coste, e che affonda le sue radici marittime nella storia.

I mezzi in dotazione e la spending review. La Marina è la Forza armata dotata del contingente di effettivi più esiguo: **31.171**, contro i 41.561 dell'Aeronautica e i 103.000 dell'Esercito. Il dato appare paradossale se si pensa che i $\frac{3}{4}$ dei nostri confini sono di tipo marittimo. Il parco navi necessiterebbe di un rinnovamento per garantire un continuo ricambio ed evitare un sottodimensionamento delle dotazioni. Per esempio, nello scorso decennio sono state dismesse 20 unità navali, sostituite da sole 10, e le prospettive sono a tinte ancora più fosche, considerando che entro il 2025 saranno dismesse 47 unità navali (tra cui 14 unità del naviglio minore e 4 velivoli da pattugliamento marittimo) e 4 sommergibili, per un totale di 51 unità. A fronte di questa dismissione, è previsto l'ingresso in linea di solo 8 fregate, 1 unità di supporto subacqueo polivalente e 2 sommergibili. Quindi, senza adeguati investimenti la Flotta passerà dalle attuali 60 unità a 22, con la conseguente impossibilità di operare con continuità nella maggioranza delle missioni e di assolvere i compiti di istituto. Oggi la Marina si avvale di: un Centro MSA nazionale, per le esigenze di sorveglianza marittima integrata; una componente di forze d'altura costituita da 1 portaerei (la Cavour, fiore all'occhiello della cantieristica italiana), 4 cacciatorpediniere, 11 fregate, 3 rifornitrici; una componente di forze anfibe costituita da 1 unità portaelicotteri e 3 unità anfibe; una componente di forze di pattugliamento costituita da 4 pattugliatori d'altura, 6 pattugliatori con caratteristiche antinquinamento e 6 corvette; una componente di cacciamine

costituita da 10 unità; una componente subacquea costituita da 6 sommergibili; una componente idrografica costituita da 1 unità oceanografica e 2 unità costiere; una componente di supporto per la ricerca e il soccorso sommergibili e per il GOI/GOS costituita da 1 unità navale; una componente di unità minori per il supporto e per garantire le cosiddette funzioni esterne; una componente aerea ad ala fissa e una elicotteristica.

Discrepanza tra dotazioni e funzioni della Marina Militare.

L'Italia investe nella funzione Difesa lo 0,87% del Pil, il valore più basso che si riscontra negli Stati dell'Europa occidentale, equivalente alla metà della soglia minima indicata dalla Nato. Nel 2012, gli stanziamenti destinati alla Marina Militare sono stati di **2.770 milioni** di euro suddivisi come segue: Personale 1.779 milioni di euro; Investimento 544 milioni di euro ed Esercizio 447 milioni di euro. Cifre che indicano innanzitutto un sotto-finanziamento in termini di investimento e la necessità di rivedere l'allocazione delle risorse stanziare in modo da ridurre la forbice tra stanziamenti per il personale e per gli investimenti. Al di là della necessità di garantire la sopravvivenza della Marina, investire in navi comporterebbe dei notevoli vantaggi per il nostro Paese. Infatti, secondo Unioncamere nel 2012 il valore aggiunto prodotto dai cantieri per le costruzioni di navi militari si è attestato a circa 138 milioni di euro, mentre l'indotto che viene coinvolto genera 714 milioni di euro. Una cifra comprensiva che arriva a circa 852 milioni di euro che include tutto il sistema cantieristico navale militare. Maggiori investimenti darebbero a questo settore industriale uno stimolo di cui ha estremamente bisogno. Negli ultimi quattro anni, l'export di navi e imbarcazioni si è ridotto di quasi 40 punti percentuali, e anche il 2013 presenta una situazione di difficoltà del settore (-16,5% la flessione nei primi sei mesi dell'anno) (dati Unioncamere).

Risolvere le sorti della cantieristica – e indirettamente, rilanciare l'economia italiana nel suo complesso – nonché dotare la Marina Militare di un equipaggiamento all'altezza della situazione, non richiederebbe uno sforzo finanziario spropositato. Ad esempio, un ipotetico piano per la sopravvivenza della capacità marittima nazionale di un investimento di **10 miliardi** euro spalmati in 10 anni creerebbe: **25.000** posti di lavoro; **5 miliardi** euro di ritorno fiscale per lo Stato, pari al 50% dell'investimento; **6,8 miliardi** di euro di risparmio per le casse dello Stato, per il mancato ricorso alla cassa integrazione guadagni per circa **20.000** occupati; impatto di grande valore economico, sociale e tecnico in via diretta e indiretta (industrie collegate e commesse estere), grazie alla distribuzione geografica del lavoro, 55% al Nord e 45% al Centro-Sud; mantenimento e incremento di conoscenze ad alto contenuto tecnologico in un settore di eccellenza nazionale; sostegno all'esportazione, attraverso la promozione di prodotti innovativi e avanzati, sostenibili logisticamente nel tempo e forti del connubio Marina Militare-cantieristica nazionale; coinvolgimento di un ampio spettro di realtà imprenditoriali, incluse le piccole e medie imprese, non solo nella fase di costruzione, ma anche in quella di supporto in esercizio delle unità, per un periodo di almeno 30 anni.

LA MARINA MILITARE GODE DI UN GRADO DI FIDUCIA DA PARTE DEI CITTADINI DEL 67,7%, COLLOCANDOSI AL PRIMO POSTO TRA LE DIVERSE ARMI. EPPURE QUESTA FORZA ARMATA CONTA SUL MINOR NUMERO DI EFFETTIVI: 31.171 CONTRO I 41.561 DELL'AERONAUTICA E I 103.000 DELL'ESERCITO.

SCHEDA 53 | LA PROTEZIONE INTERNAZIONALE

Trentasei milioni di persone all'attenzione della Croce Rossa. Dal 2003 al 2012, la popolazione all'attenzione dell'Unhcr (rifugiati, assimilati ai rifugiati, richiedenti asilo, rifugiati rientrati, Idp, Idp rientrati, apolidi) è più che raddoppiata, passando dai circa 17 milioni del 2003 ai quasi 36 del 2012. In Europa nello stesso decennio si assiste ad una diminuzione di oltre un milione di unità. In questo arco di tempo la presenza di rifugiati, dei richiedenti asilo e delle altre categorie è diminuita nei paesi delle aree geografiche a sviluppo avanzato, Nord America (-51,2%), Europa (-30,3%) e Oceania (-16,9%), ed è drasticamente aumentata in America Latina (+230,6%), in Africa (+192,8%) e in Asia (+152,7%). Alla fine del 2012 nella lista dei primi dieci paesi con il maggiore numero di rifugiati solo la Germania è un paese ad economia avanzata. Il paese con il maggior numero di rifugiati è il Pakistan (1.638.456).

Un modo per misurare il peso dei rifugiati in un paese ospitante è quello di considerare la loro incidenza demografica calcolando la loro percentuale rispetto al totale della popolazione. Il Pakistan, con una popolazione di circa 173 milioni di abitanti, conta più di 9 rifugiati e richiedenti asilo ogni mille abitanti. Questa quota è molto inferiore quando viene calcolata per i 28 paesi dell'Unione europea (in media 3,2 ogni mille abitanti) e in particolare per l'Italia (1,3 ogni mille abitanti). L'Italia in questo caso si posiziona al 15esimo posto tra i paesi europei nell'Unione europea a 28 e al terzultimo posto nella lista dei paesi dell'area Euro a 15, precedendo solo Portogallo e Spagna.

Classificando invece i paesi europei in base alla popolazione straniera residente, l'Italia, con una incidenza quasi dell'8%, valore al di sopra della media europea, è superata da paesi come l'Austria (11,3%), il Belgio (11%), l'Irlanda (10,7%) e la Germania (9,1%). Tra i paesi a maggiore sviluppo economico e facenti parte del G7, l'Italia si posiziona al penultimo posto, con 64.779 rifugiati e 14.330 richiedenti asilo.

Gli aiuti internazionali. Per il 2012 si calcola un totale di 125,9 miliardi di dollari trasferiti dai paesi Dac/Ocse ai paesi in via di sviluppo. Considerando la percentuale di questi contributi sul reddito nazionale lordo, l'Italia si posiziona al penultimo posto, con una performance simile a quella della Grecia e superiore solo a quella della Repubblica Ceca. L'indice di risposta umanitaria (Humanitarian Response Index, Hri) colloca l'Italia all'ultimo posto tra i paesi Dac/Ocse.

Le richieste di protezione internazionale in Italia. Nel 2008 le richieste di asilo sono state 31.723 e la provenienza è eterogenea, riconducibile a diversi paesi: Nigeria (19,3%), Somalia (15,6%), Eritrea (9,7%), Ghana (6,0%), Afghanistan (5,8%), Bangladesh (5,6%), Costa d'Avorio (5,4%). Dai paesi del Nord Africa le richieste di asilo provengono da cittadini della Nigeria (18,8%), della Tunisia (12,9%), del Ghana (9,1%) e della Costa d'Avorio (5,6%). Dal 1990 al 2012 si realizza anche un progressivo aumento della percentuale degli esiti positivi delle valutazioni che riconoscono lo status di rifugiato, la protezione umanitaria e, dal 2008 in poi, in base al D.lgs. 25/2008, la protezione sussidiaria. Dal 1991 al 2003 gli esiti positivi non superano mai il 30%. Dal 2004 in poi invece circa

la metà delle domande di protezione trova una valutazione positiva. In questo lungo arco temporale il valore medio degli esiti positivi è del 31,7%. Dal 2004 in poi, anche se la percentuale degli accoglimenti delle domande di protezione aumenta, la quota di riconoscimento dello status di rifugiato diminuisce in termini relativi (dal 10,7% dei casi del 2004 al 6,8% del 2012) a favore delle altre due categorie (protezione umanitaria e protezione sussidiaria). Osservando i dati Eurostat, l'Italia è il paese in cui tra il 2011 e il 2012 si registra la più massiccia diminuzione di richiedenti asilo (-49%). La media europea della variazione percentuale tra quei due anni corrisponde invece a un aumento del 10,7%. I paesi in cui si registrano i maggiori incrementi positivi delle domande sono Polonia (+56,1%), Bulgaria (+55,6%) e Danimarca (52,4%). Nel 2012 la Germania, la Francia e la Svezia sono i tre paesi europei con il maggiore numero di richiedenti protezione internazionale in quell'anno, superando le 40mila unità.

Uno sguardo conclusivo all'accoglienza del sistema Sprar. Nell'aprile del 2001 l'Unhcr, il Ministero dell'Interno e l'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani (Anci) hanno messo in atto il Programma Nazionale Asilo (Pna), confluito due anni più tardi nel Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar). Dal luglio 2001 sono entrati nel sistema Sprar circa 35mila richiedenti protezione internazionale. Nel 2011 i beneficiari dello Sprar sono stati 7.598, un quinto dei 37.350 richiedenti protezione internazionale in quell'anno. Negli anni comunque la capienza del sistema è aumentata fino a più che triplicare nel 2011 il numero delle persone accolte nel 2001. In riferimento alle persone accolte nel 2011, si tratta in prevalenza di uomini (79,5%). Oltre la metà degli ospiti delle strutture dello Sprar ha un'età compresa tra i 18 e i 30 anni. I minori stranieri non accompagnati e richiedenti asilo, ai quali è destinato un servizio dedicato, sono stati 312 (pari al 4,1%). Il 58% delle persone accolte è arrivato in Italia con uno sbarco, il 15% attraverso una frontiera aeroportuale, il 10% attraverso una frontiera terrestre e il 9% tramite una frontiera portuale. Una piccola parte, il 5%, ha fatto rientro in Italia in base al regolamento di Dublino, per cui il paese che dà la protezione è il primo paese dell'Ue dove il richiedente protezione ha messo piede. Infine il 3% è rappresentato dai 159 bambini che nel 2011 sono nati sul territorio italiano. I servizi erogati riguardano prevalentemente l'assistenza sanitaria (18,8%) e sociale (18,4%), la mediazione linguistica e culturale (18,2%), l'accompagnamento per l'inserimento lavorativo (13,2%), le attività multiculturali (10,7%) e l'orientamento legale (8,5%).

NEGLI ULTIMI 10 ANNI LA POPOLAZIONE ALL'ATTENZIONE DELLA CROCE ROSA È PIÙ CHE RADDOPPIATA PASSANDO DA 17 MILIONI DEL 2003 A 36 MILIONI DEL 2012. LE RICHIESTE DI ASILO IN ITALIA NEL 2008 SONO STATE 31.723, MA TRA IL 2011 E IL 2012 SI È REGISTRATO UN MASSICCIO CALO: -49%.

SONDAGGIO-SCHEDA 54 | ALLA RICERCA DI DIO

Gli italiani e la fede. L'elezione, nel marzo 2013, di Papa Francesco, in seguito alla rinuncia di Benedetto XVI, ha presto rivelato un impatto dirompente sulla comunità cattolica e non, complici la grande comunicativa del nuovo Pontefice. Alla luce di questa serie di cambiamenti e del riavvicinamento alla Chiesa che la presenza di Papa Bergoglio sembra aver determinato, l'Eurispes ha indagato il rapporto degli italiani con la fede, la Chiesa e l'operato del nuovo Papa.

Il 75,2%, la maggioranza degli italiani, dichiara di essere un cattolico credente, ma è il 33,1% ad essere praticante, mentre il 42,1%, pur credendo, non praticare attivamente. Gli atei o appartenenti ad un'altra religione sono il 19,9%. I cattolici praticanti risultano più numerosi tra le donne che tra gli uomini (35,4% vs 30,5%).

A professarsi praticante oltre che credente è la fascia più matura della popolazione (65 anni e oltre), nella misura del 50,2%. Subito dopo, con il 31,7% dei fedeli, troviamo i 35-64enni, seguiti dal 22,8% e dal 22,7% di coloro che hanno un'età compresa tra 18 e 24 anni e tra 25 e 34 anni. La percentuale di non cattolici invece diminuisce progressivamente passando dalle fasce più giovani a quelle più adulte della popolazione: il 31,7% dei giovanissimi tra i 18 e i 24 anni, seguiti dal 27,3% di quanti hanno tra i 25 e i 34 anni, dal 20,1% di coloro che hanno un'età compresa tra 35 e 44 anni, il 16,9% dei 45-64enni e il 13,1% di chi ha 65 anni e più. Tra gli adulti di età compresa tra i 25 e i 64 anni si registrano le quote più alte di credenti ma non praticanti (i 45-64enni con il 46,8%, i 35-44enni con il 43,3% e i 25-34enni con il 42,4%), mentre i più giovani (18-24 anni) non praticanti si attestano al 38,6% e gli ultrasessantatrenni al 34,3%.

I credenti e la politica. Si dichiara credente e praticante il 54,4% di chi vota per il centro, il 41,8% di chi è orientato a destra, il 37,4% di chi non è schierato politicamente, il 33,9% degli appartenenti al centro-sinistra, il 29,9% di coloro che si riconoscono nel centro-destra e il 22,8% di chi appartiene all'area politica della sinistra. I cattolici non praticanti rappresentano il 46,7% di chi si riconosce nel centro-destra, il 46,3% della destra, il 40,9% di chi non si riconosce in alcuno schieramento politico, il 39,9% del centro-sinistra, il 37,5% della sinistra e il 31,6% del centro. Infine, i non cattolici costituiscono il 30,9% degli appartenenti alla sinistra e il 23,8% del centro-sinistra cui seguono, con ampio margine, il 17,9% di chi non ha riferimenti politici, il 17,5% di chi si riconosce nel centro-destra, il 10,4% di chi è orientato a destra e l'8,8% di quanti di collocano politicamente al centro.

Gli italiani e le funzioni religiose. Indipendentemente dal fatto di dichiararsi cattolici praticanti o meno, il 28,8% dei cattolici partecipa alla celebrazione della Santa Messa tutte le domeniche, il 23% lo fa solo in occasione delle principali festività religiose, il 18,8% solo in occasione di battesimi, comunioni, cresime, matrimoni, funerali di amici/parenti, il 14,2% una o due volte al mese, l'8% più volte alla settimana, mentre il 4,6% non si reca mai in Chiesa. Le percentuali di chi partecipa alla Santa Messa tutte le domeniche risultano più elevate tra anziani e adulti che tra i giovani: dal 34,4% degli ultrasessantatrenni al 17,1% dei 25-34enni, passando per il 32,3% dei 45-64enni, il 27,4% dei 35-44enni e il 21,4% dei 18-

24enni. A recarsi a messa prevalentemente in occasione delle principali festività religiose (Natale, Pasqua, ecc.) sono soprattutto i giovani tra 25 e 34 anni (34,1%), cui seguono a circa dieci punti percentuali di distacco i 45-64enni (24,8%) e i 18-24enni (24,3%), per concludere con coloro che hanno tra i 35 e i 44 anni (19,4%) e gli anziani (15,3%), che non aspettano l'arrivo delle ricorrenze per andare in chiesa. Ad andare a messa esclusivamente per battesimi, comunioni, cresime, matrimoni e funerali sono soprattutto i giovani di età compresa tra i 18 e i 24 anni (27,1%); seguono progressivamente gli appartenenti alle altre classi di età: il 24,4% dei 25-34enni, il 22,9% dei 35-44enni, il 16,9% dei 45-64enni e l'11,5% di coloro che appartengono alla fascia di età più elevata (65 anni e oltre). In questo caso partecipare alla messa non costituisce un'abitudine o una scelta attiva, quanto piuttosto un evento della vita sociale. Si reca invece in Chiesa una o due volte al mese il 17,7% dei 35-44enni e il 17,5% di chi ha 65 anni o più, seguiti dal 14,4% di chi ha tra i 45 e i 64 anni d'età, l'8,6% dei più giovani e il 7,3% dei 25-34enni. Recarsi in Chiesa più volte alla settimana è appannaggio soprattutto dei più anziani (il 15,8% di chi ha 65 anni e oltre contro una media del 5,2% di tutte le altre classi di età). La percentuale più alta di chi non partecipa mai alla Messa si trova tra i giovani di età compresa tra i 18 e i 24 anni: 11,4%, contro una media del 4,5% delle restanti classi di età prese in esame.

Che cosa spinge a recarsi in Chiesa? Il motivo principale che raccoglie i credenti dentro le mura di un luogo sacro è la preghiera (53,8%), cui seguono a grande distanza: la tradizione familiare (13,3%), la ricerca della forza necessaria per affrontare problemi e avversità (11,9%), il fine di socializzare (2,8%), la volontà di ringraziare per un dono ricevuto (1,9%) e la richiesta di una grazia (0,7%). I più giovani, di età compresa tra i 18 e i 24 anni, si recano in Chiesa principalmente per pregare (41,3%), per tradizione familiare (19%) e per altre ragioni non indicate dall'indagine (25,4%); soltanto il 3,2% afferma di recarsi in Chiesa nei momenti dolorosi e l'1,6% per socializzare. Gli over65 invece si recano in Chiesa al solo scopo di pregare, motivazione indicata dal 72,9% delle risposte. A cercarvi la forza nei momenti dolorosi sono principalmente i soggetti che hanno tra i 45 e i 64 anni (17,4%), seguiti dai 35-44enni (13,2%). A ringraziare per un dono ricevuto sono soprattutto i 25-34enni (4,4% contro una media dell'1,3%).

Papa Francesco apprezzato dall'87% degli italiani. Insediatosi in Vaticano da meno di un anno, Papa Francesco ha già conquistato l'affetto ed i favori nella comunità cattolica, ma anche al di fuori di essa. Interrogati sulla figura del Pontefice e sull'ipotesi che stia dando nuovo slancio alla Chiesa cattolica, tra un pugno di indecisi (8,4%) e una manciata di scettici (4,5%) domina l'87,1% di chi sostiene che Papa Francesco stia ridando vitalità alla sua Chiesa. Grazie al suo approccio affabile e familiare, ma anche alla sua candida apertura all'altro da sé, il nuovo Pontefice ha fatto breccia nel cuore dei cattolici e anche fra molti di coloro che tali non si ritengono. Sono in misura maggiore le donne rispetto agli uomini (91% vs 82,9%) a ritenere che Papa Bergoglio stia ridando slancio alla Chiesa cattolica, mentre tra coloro che non hanno ancora un'idea ben

precisa in merito o che rifiutano di rispondere alla domanda posta troviamo il 10,8% degli uomini e il 6,5% delle donne.

I cattolici e i temi etici. È risultato interessante incrociare i dati riferiti ai cattolici (credenti ma non praticanti e praticanti) con quelli della rilevazione dedicata quest'anno ai temi etici.

I cattolici credenti sono a favore dell'utilizzo delle cellule staminali per le cure mediche (88,4%); del **divorzio breve** (81,8%), che permette, in assenza di prole e in caso di consensualità, di ottenere il divorzio entro un anno eliminando dunque la fase preliminare della separazione; della tutela giuridica alle **coppie di fatto** (74,9%); della **fecondazione assistita** (74,4%); del **testamento biologico** (68,1%), che racchiude la volontà di un individuo circa le cure mediche cui potrebbe essere sottoposto in un futuro in cui potrebbe non essere più capace di intendere e di volere; della **pillola abortiva RU-486** (58,7%), che soppianterebbe il ricorso ad un più traumatico intervento chirurgico, e dell'**eutanasia** (52%), l'interruzione volontaria della vita di un individuo in condizioni fisiche estreme.

Sono invece **per la maggioranza contrari** al suicidio assistito (76,1%), alla possibilità che le coppie omosessuali possano adottare bambini (71,8%) e alla possibilità che persone dello stesso sesso possano unirsi in matrimonio (56,8%).

Andando a scorporre invece i dati riferiti ai due diversi sottocampioni, da una parte ai praticanti e dall'altra ai non praticanti, emerge che tutti si trovano d'accordo sull'utilizzo delle cellule staminali per le cure mediche, ma con percentuali diverse: i primi con l'84,8% dei favori, i secondi con il 91,1%. Lo stesso si riscontra in merito all'istituzione nel nostro Paese del divorzio breve: 70,8% di favorevoli tra i primi e 90,5% tra i secondi. I cattolici praticanti sposano le principali tematiche etiche e morali nell'ordine che segue: fecondazione assistita (68,6%), tutela giuridica alle coppie di fatto (64,2%) e testamento biologico (58,1%). Si dicono invece contrari rispetto al suicidio assistito (83,7%, approccio condiviso anche dal 70,1% dei cattolici non praticanti), all'adozione di bambini da parte di coppie omosessuali (80,2%; punto di vista in comune con il 65,2% dei cattolici non praticanti), ai matrimoni tra persone dello stesso sesso (68,6%), all'eutanasia (62%) e alla pillola abortiva RU-486 (52,9%). I cattolici non praticanti mostrano invece un'apertura maggiore nei confronti dei temi più caldi del momento: si schierano infatti in percentuale più elevata a favore della tutela giuridica alle coppie di fatto (83,3%), della fecondazione assistita (79%), del testamento biologico (76%) e, a differenza dei praticanti, si pronunciano nella maggioranza dei casi a favore della pillola abortiva RU-486 (69,3%), dell'eutanasia (65,4%) e dei matrimoni fra persone dello stesso sesso (50,6%).

IL 75,2% DEGLI ITALIANI SI PROFESSA CATTOLICO, MA SOLO IL 33,1% È PRATICANTE. I CATTOLICI SONO A FAVORE DI STAMINALI (88,4%), DIVORZIO BREVE (81,8%), COPPIE DI FATTO (74,9%), FECONDAZIONE ASSISTITA (74,4%) E TESTAMENTO BIOLOGICO (68,1%). CONTRARI, INVECE, A SUICIDIO ASSISTITO (76,1%), ADOZIONE DI BAMBINI PER COPPIE GAY (71,8%) E MATRIMONI OMOSESSUALI (56,8%). PAPA FRANCESCO È APPREZZATO DALL'87% DELLA POPOLAZIONE

SCHEDA 55 | GLI ITALIANI E IL LAVORO: UN EQUILIBRIO PRECARIO

Occupazione, una situazione critica. Il panorama del mercato del lavoro manifesta uno stato di salute critico: i dati Istat relativi a occupazione e disoccupazione per il mese di ottobre 2013, in linea con l'andamento negativo generale del terzo trimestre, segnalano un tasso di occupazione pari al 55,5%, mentre quello inerente la disoccupazione si attesta al 12,5% e in aumento dell'1,2% rispetto all'anno precedente. Il tutto corredato da una nutrita fetta di inattivi tra i 15 e i 64 anni, pari al 36,4%. Laddove il sistema rivela maggiormente le sue falle è proprio sul fronte della situazione giovanile, che non sembra poter raccogliere i frutti dello svecchiamento del sistema lavoro intrapreso negli anni Novanta: la disoccupazione dei 15-24enni supera il 40% (41,2%), dato che diventa ancor più significativo se si considera che, secondo i dati forniti da Datagiovani, dei sei milioni di giovani solo 650.000 si attivano alla ricerca effettiva di un lavoro. Questo permette all'Italia di conquistare il record dei Neet: i giovani che non studiano e non lavoro sono uno su cinque (il 21%).

Lavoro e stress. Il connubio lavoro-stress è un fenomeno familiare alla vita del lavoratore, interessando ben il 74,3% del campione in esame (qualche volta il 44,1%, spesso il 20,8%, sempre il 9,4%). Pur nella generale rilevanza del fenomeno, si registra un ridimensionamento dello stesso rispetto al quadro dipinto nel sondaggio presente nel Rapporto Italia 2013, quando alle opzioni "qualche volta", "spesso" e "sempre" corrispondevano percentuali più alte: 59,5%, 21,9%, 10,6%.

Sommando le frequenze "qualche volta", "spesso" e "sempre", le situazioni stressanti sono più frequenti nelle fasce 25-34 anni (82,8%) e 45-64 (75%), ovvero rispettivamente coloro che sono nella fase iniziale della vita lavorativa e coloro che sono nella fase finale, seguiti dai 35-44enni (72,1%). Sotto il 70% si attestano le due fasce d'età ai due estremi anagrafici considerati. Il quadro che si evince indagando il fenomeno per stato civile descrive i separati/divorziati e gli sposati come le vittime che più frequentemente incorrono in casi stressanti: succede sempre infatti al 12,3% dei primi e all'11,2% dei secondi, laddove per le altre categorie le percentuali non arrivano al 10%. I separati/divorziati sono inoltre coloro che incorrono spesso in situazioni simili nel 27,7% dei casi, seguiti dai vedovi (25%) e dagli sposati (23,3%). La tipologia contrattuale vede i lavoratori a partita Iva come i soggetti che maggiormente risentono di forme di stress da lavoro con un'incidenza del 47,4% (sempre il 17,9% e spesso il 29,5%), confermando e superando il primato della rilevazione dello scorso anno, quando la quota si attestava al 41,1%. I lavoratori subordinati a tempo determinato, pur in una situazione di precarietà contrattuale, gestiscono meglio il fenomeno che tocca solo il 24,3% del campione (6,5% sempre e 17,8% spesso), valore che si aggira intorno al 30% per le restanti tipologie. Rispetto al parametro professionale, sono le posizioni di dirigente/direttivo/quadro, libero professionista/commerciante/lavoratore autonomo e operaio ad accusare più frequentemente lo stress: sommando le risposte "sempre" e "spesso" la percentuale per ognuna delle tre categorie si attesta intorno al 40%.

Tra i principali motivi di stress sul lavoro spiccano le scadenze e le pressioni sui tempi di consegna (52,1%),

motivazioni che già nel sondaggio del 2013 raggiungevano il podio con il 59,5%. Seguono la mancanza di tempo da dedicare a se stessi e i carichi di lavoro, rispettivamente con il 48,7% e il 48,1%; le stesse voci ricorrevano anche nel 2013 con percentuali lievemente più alte (51,7% e 51,5%). Anche la difficoltà a conciliare lavoro e famiglia è un importante fattore di stress (42,5%). Oltre un lavoratore su tre (37,1%) è stressato dall'insicurezza del posto di lavoro e, con percentuale analoga (36,7%), dai rapporti con i superiori. Anche l'assenza di stimoli professionali può generare stress (36,4%). I fattori che invece creano meno disagio sono la scarsa copertura previdenziale e assicurativa (18,4%) e la scarsa tutela dei diritti del lavoratore (20,5%); la precarietà del contratto (24%), sebbene sia uno dei punti critici del mercato del lavoro, non rientra tra i primi fattori di stress.

Il quadro che si delinea in base al tipo di contratto evidenzia innanzitutto le criticità proprie dei lavoratori con contratto atipico che soffrono la condizione di precarietà: il 75,6% vede infatti nell'insicurezza del posto di lavoro la maggiore causa di stress, seguita dalla precarietà del contratto (71,7%), situazione analoga a quanto emerso dal precedente sondaggio. L'insicurezza del posto di lavoro e la precarietà del contratto ricorrono come le principali cause di stress anche tra i lavoratori a tempo determinato, anche se con percentuali inferiori (55,1% e 50,7%). I lavoratori con partita Iva risentono maggiormente delle scadenze e pressioni sui tempi di consegna (70,9%), dei rapporti con clienti/fornitori (62,8%), della mancanza di tempo da dedicare a se stessi (58,1%) e dell'irregolarità dei pagamenti (57%). Coloro che godono di un contratto a tempo indeterminato soffrono i carichi di lavoro (57,4%), a cui seguono le scadenze (54,5%), la mancanza di tempo da dedicare a se stessi (50,3%) e i rapporti con i superiori (48,1%); rispetto alla rilevazione del 2013 la motivazione legata all'assenza di stimoli professionali tra i lavoratori a tempo indeterminato retrocede dalla posizione di primato tra le cause di stress con una percentuale del 57,6% per assestarsi al 41,3%, valore comunque più alto fra tutte le categorie di contratto prese in esame.

I lavoratori e il mobbing. Quando si affrontano tematiche lavorative, non è possibile prescindere dal tema, sempre più discusso, del mobbing, attività vessatoria nei confronti di un lavoratore atteso nella maggior parte dei casi a determinarne l'autoliquidamento. Il 14,2% dei lavoratori intervistati è stato vittima di mobbing. Le forme di violenza psicologica trovano terreno fertile soprattutto tra i lavoratori con un contratto atipico (21,6%). Tuttavia, neppure coloro che godono di maggiori garanzie contrattuali, i lavoratori subordinati a tempo indeterminato, possono considerarsi esentati da tale pratica, facendone la seconda categoria più colpita (il 18,3%), seguiti dai contratti subordinati a tempo determinato (11,2%) e da quelli a partita Iva (il 9,5%). Il primato dei "mobbitizzati" spetta alla classe operaia con il 23,7%, seguita con un divario di sei punti percentuali dagli insegnanti e dagli impiegati. Sopra al 10% anche le risposte dei dirigenti, direttivi e quadri che, nonostante la posizione ricoperta, risultano vulnerabili, seguiti dai liberi professionisti.

I mobbizzatori. L'attività mobbista risulta essere appannaggio dei superiori, ritenuti responsabili nel 60,1% dei casi; si parla in questo frangente di mobbing verticale, laddove il lavoratore è assoggettato al proprio responsabile. Esiste inoltre un mobbing orizzontale o trasversale, ovvero quello portato avanti dai colleghi: 1 intervistato su 5 (25,2%) dichiara di essere vittima dei propri colleghi, i quali mettono in atto pratiche finalizzate a isolare il lavoratore. Meno usuale il mobbing da parte dei lavoratori di grado più basso, che interessa solo il 2,6% del campione.

Il lavoro e i progetti per il futuro. Rispetto alla domanda circa la possibilità che la propria situazione lavorativa permetta di fare progetti per il futuro, il 63,4% risponde negativamente (per niente il 23,1%, poco il 40,3%), mentre gli ottimisti si arrestano al 29,9% (abbastanza il 25,7%, molto il 4,2%). Affrontare spese importanti (mutuo, automobile, casa) è difficilmente realizzabile per i due terzi dei lavoratori (il 66,1%, di cui il 29,7% per niente e il 36,4% poco). Oltre la metà del campione, il 56,1% afferma di non sentirsi in grado di garantire la sicurezza della propria famiglia (il 20,8% per niente e il 35,3% poco); coloro che sentono di poterlo fare abbastanza sono il 32,4% e solo il 4% è molto sicuro di ciò. In controtendenza rispetto al quadro generale, risulta essere il dato dei lavoratori che si sentono costretti a cercare un'altra occupazione (il 22,4%; 13,7% abbastanza e l'8,7% molto), mentre il 69,4% non sente per niente (il 50,4%) o poco (il 19%) tale impellenza. In relazione al titolo di studio si nota come coloro che posseggono un diploma di maturità o una laurea/master abbiano un'attuale situazione lavorativa tale da poter permettersi di fare progetti per il futuro: lo dichiarano il 27,6% dei diplomati (il 24,8% abbastanza e il 2,8% molto) e il 38,5% dei laureati (il 32,2% abbastanza e il 6,3% molto). Parallelamente, tra i laureati si concentra la più alta percentuale di coloro che sono costretti a cercare un'altra occupazione pari al 26,3% (il 15,3% abbastanza e l'11% molto), staccando di circa un punto coloro che hanno la licenza elementare (25,1%).

Analizzando il dato per stato civile, gli sposati risultano essere coloro che meglio riescono a sfruttare la loro posizione lavorativa presente: il 35,6% può permettersi di fare progetti per il futuro (il 31,3% abbastanza e il 4,3% molto); il 31,2% può affrontare spese importanti (il 25,9 abbastanza e il 5,3% molto); il 48,7% può garantire la stabilità della propria famiglia (il 43,9% abbastanza e il 4,8% molto).

Emigrare alla ricerca di lavoro. In una situazione di crisi e di stallo economico, la ricerca di un'occupazione e di un'eventuale realizzazione professionale non sembra esaurirsi entro i confini nazionali: sono infatti disposti a trasferirsi all'estero un lavoratore su tre (36,6%) per avere una possibilità di lavoro. Gli abitanti delle Isole sono i più favorevoli a emigrare all'estero alla ricerca di un lavoro (53,4%); seguono con percentuali rilevanti di un sentimento comunque diffuso il Nord-Est (43,7%) e il Centro (41,7%). Più riluttanti a un cambiamento estremo gli abitanti del Nord-Ovest e del Sud con uno scarto percentuale rispetto al Nord-Est e al Centro di oltre dieci punti.

L'aumento del range anagrafico è indirettamente proporzionale alla diminuzione della disponibilità a intraprendere un'esperienza lontana dal Bel Paese. Se il

72,2% dei 18-24enni conferma la propria disponibilità a trasferirsi all'estero, tale percentuale cala progressivamente fino a toccare il minimo del 19% per gli over 65. Significativo comunque che, anche nelle fasce in cui potenzialmente si è già creato un nucleo familiare che contempli i figli (35-44 anni e 45-64 anni), l'ipotesi dell'estero intercetti il favore di circa una persona su tre. Sono in particolare gli uomini ad indicare una maggiore disponibilità al trasferimento (42,1%) rispetto alle donne (31,2%). L'"opzione estero" non dispiace soprattutto ai single (superano il 50%) e alle coppie senza figli (42,1%). Prevedibilmente diversa la propensione delle coppie con figli e delle famiglie monogenitore/altra tipologia (27,2% e 28%). Nel caso degli studenti ben il 61% è disposto a lasciare il proprio Paese per lavoro, così pure tra chi è in cerca di una nuova occupazione (54,5%); percentuale più che dimezzata (25%) per chi è alla ricerca di una prima occupazione, sintomo della volontà di provare a investire le proprie potenzialità inizialmente in Italia. Più disincantati gli occupati che nel 35,6% dei casi si dicono favorevoli al cambiamento. Chi ha un contratto atipico è disposto, più delle altre categorie, a trasferirsi all'estero (52,9%).

LA DISOCCUPAZIONE AUMENTA MA IL QUADRO CHE EMERGE TRA GLI OCCUPATI È TUTT'ALTRO CHE INCORAGGIANTE. IL 74,3% DEI LAVORATORI ITALIANI È STRESSATO, IL 14,2% È STATO VITTIMA DI MOBBING, IL 75,6% NON SI SENTE SICURO DEL PROPRIO POSTO, IL 63,4% NON PUÒ FARE PROGETTI PER IL FUTURO, IL 36,3% SI DICE DISPONIBILE A TRASFERIRSI ALL'ESTERO.

SCHEDA 56 | PARENTI POVERI: L'ARTIGIANATO

Un mestiere fatto con amore. L'artigianato rappresenta il 25% del sistema produttivo italiano. Il settore rappresenta un'eccellenza italiana che si sfaccetta in oltre 600 tipologie differenti di lavoro afferenti alla categoria "artigianato", tutte in qualche misura sofferenti per via del critico momento economico di recessione in cui versa il Paese. Secondo la Cna, circa la metà delle imprese artigiane (46,8%) si trova ad affrontare una fase di ridimensionamento, ovvero un processo di razionalizzazione dei volumi di produzione piuttosto che del numero di addetti, mentre l'altra metà (45,3%) si trova in un momento di stallo in cui a farla da padrone è la stazionarietà, in attesa di un vento nuovo che consenta di uscire dall'impasse. Una piccolissima parte degli artigiani italiani (4,5%) affronta invece una ripresa economica, mentre appena il 3,4% fa registrare un trend positivo nella direzione del consolidamento (2,6%) e della crescita (0,8%).

La geografia dell'artigianato in Italia. La parte dell'Italia in cui maggiormente si concentrano aziende artigiane che hanno dovuto affrontare un ridimensionamento per la crisi è quella del Centro (60%), seguita da Sud e Isole (51,1%), Nord-Ovest (41,9%) e Nord-Est (37,1%). Ma è anche la zona geografica in cui l'11,6% del campione afferma di essere in fase di ripresa o crescita, cui segue il Nord-Est (9,2%), Sud e Isole (8,7%) e il Nord-Ovest (4,1%). Si tratta dunque di una macro area, quella del Centro, soggetta a molteplici cambiamenti in cui il 28,4% delle imprese artigiane si trova in fase di stazionarietà, seguita dal 40,2% di Sud e Isole, dal 53,7% del Nord-Est e dal 54% del Nord-Ovest. Catalogando le aziende artigiane per numero di addetti, scopriamo che a soffrire maggiormente sono le imprese di ridotte dimensioni: è l'11,4% di quante contano fino a 9 addetti a dichiarare di trovarsi in una fase di ripresa o crescita (il 7,9% delle imprese fino a 4 addetti e il 3,5% di quelle che contano un numero di dipendenti compresi fra 5 e 9) contro il 17,1% di aziende che hanno dai 10 ai 19 dipendenti e il 17,8% che ne hanno da 20 a 49. La fase di ridimensionamento interessa il 54,7% di aziende da 5 a 9 addetti, il 46,9% delle imprese ancora più piccole (da 1 a 4 lavoratori), il 33,5% di aziende che contano da 10 a 19 dipendenti e infine il 26,2% di quelle più grandi (da 20 a 49 addetti). Al contrario, se si prende in considerazione la fase di stazionarietà ci troviamo di fronte un quadro più omogeneo, dal 56% delle aziende di più ampie dimensioni (20-49 addetti) al 41,8% delle imprese che hanno da 5 a 9 lavoratori, passando per il 49,4% delle imprese con un numero di addetti che va da 10 a 19 e il 45,3% delle aziende più piccole, con un organico da 1 a 4 lavoratori. All'interno del panorama artigianale italiano a trainare, seppur di poco, verso la ripresa e la crescita è il comparto manifatturiero (11,9%), seguito dall'edilizia (8,7%), che fa invece registrare il record per quanto riguarda la stazionarietà (49,4% contro il 42,8% dei servizi e il 40,6% del settore tessile) e infine dai servizi (5,4%). Questi ultimi fanno registrare un 51,8% nel ridimensionamento aziendale, seguiti dal settore manifatturiero (47,5%) ed edile (41,9%).

Allarme rosso per i nostri artigiani. La Cna rende noto che oggi una piccola impresa individuale manifatturiera deve fronteggiare ogni anno qualcosa come **22 adempimenti fiscali e 70 scadenze.** Nonostante la crisi abbia messo in ginocchio,

senza troppe distinzioni, l'intero sistema produttivo del Paese, le ripercussioni dei suoi effetti negativi hanno inciso significativamente sulle imprese artigiane rispetto alle aziende che non rientrano a far parte di questa categoria. Al lordo delle cessazioni d'ufficio, il tessuto artigiano ha fatto registrare nel 2012 un tasso di crescita pari al -1,5%, contro lo 0,1% delle imprese non artigiane e un tasso di cessazione dell'8,4% contro il 6% delle altre imprese.

I dati Unioncamere nel I trimestre del 2013 i maggiori danni subiti dalle aziende artigiane, a causa della recessione. Sono infatti aumentate le chiusure del 4,6% in 12 mesi rispetto all'1,4% delle imprese non artigiane. I settori produttivi maggiormente a rischio (con cessazioni sopra la media e una crescita negativa per un valore superiore del -2%) sono l'edilizia, il tessile e l'abbigliamento, che risentono della concorrenza delle economie emergenti, oltre che di una contrazione della domanda, e il comparto afferente ai servizi della pubblicità e delle ricerche di mercato. I settori in crisi ma con la speranza di agganciare la ripresa (con cessazioni sopra la media e tasso di crescita positivo) devono la loro fortuna ad un elevato numero di nuove nascite, nonostante facciano registrare alti livelli di cessazione (intorno al 10%): si tratta di aziende operanti soprattutto nel ramo dei servizi di logistica e supporto ai trasporti, della ristorazione, consulenza informatica, calzature e pulizia. Godono apparentemente di buona salute (con cessazioni sotto la media e crescita positiva o inferiore al -1%) alcuni settori manifatturieri e dei servizi, quali chimica e alimentare, centri estetici, acconciatori e tintolavanderie. In coda alla panoramica si collocano i settori produttivi in lento declino (con cessazioni sotto la media e tasso di crescita negativo e inferiore al -2%): oreficeria, meccanica, produzione di ceramiche e piastrelle, elettronica, fabbricazione di mobili e prodotti in legno e metallo.

Sempre più folte le fila di stranieri che trovano lavoro nelle aziende nostrane. Il loro numero aumenta a discapito degli operatori italiani per diverse ragioni: non si trovano più italiani disposti a fare questo lavoro (lo afferma il 45,1% degli imprenditori artigiani del Nord-Est, il 38,4% del Centro, il 35,7% del Nord-Ovest e il 26,6% di Sud e Isole); gli stranieri hanno meno pretese economiche (affermazione condivisa maggiormente al Sud e nelle Isole, nella misura del 37,1%, seguiti con ampio margine dal 23,1% del Nord-Est, dal 22,8% del Nord-Ovest e dal 19,5% del Centro); gli stranieri sono più flessibili (lo afferma il 29% degli addetti ai lavori del Nord-Ovest, il 25,5% del Centro, il 24,9% di Sud e Isole e il 20% del Nord-Est); mentre secondo il 16,6% del Centro, il 12,5% del Nord-Ovest, l'11,8% del Nord-Est e l'11,4% di Sud e Isole, gli stranieri hanno più voglia di lavorare (Cna, 2012).

L'ARTIGIANATO RAPPRESENTA IL 25% DEL SISTEMA PRODUTTIVO ITALIANO. IL 46,8% DELLE IMPRESE È PERÒ COSTRETTA A UN RIDIMENSIONAMENTO A CAUSA DELLA CRISI: AL CENTRO (60%) COME AL SUD (51,1%). TIENE SOLO IL SUD-EST DOVE GLI ARTIGIANI IN DIFFICOLTÀ SONO "SOLO" IL 37,1%.

SCHEDA 57 | IL TRASPORTO NELLE GRANDI AREE METROPOLITANE

L'Italia usa più il suo territorio ma ha meno organizzazione interna. Secondo i dati dell'indagine Lucas condotta nel 2009 su 23 paesi europei, l'Italia presenta una percentuale di copertura artificiale dei propri territori (7,3%) quasi doppia rispetto alla media europea (4,3%), posizionandosi al quarto posto dopo Paesi Bassi (13,2%), Belgio (9,8%), Lussemburgo (7,4%), sopra Germania (6,8%) e Regno Unito (6,7%). Elevata anche la densità demografica (pari a 204 ab/kmq), rispetto alla media europea (120 ab/kmq). Analizzando il consumo di suolo per destinazione d'uso prevalente, le macro-categorie più importanti in Italia (12,2%) sono quella circoscritta a "residenziale e servizi" ed a "elevato impatto ambientale", un dato apparentemente in linea con quello europeo (11,1%) che, tuttavia, nasconde un forte squilibrio tra le singole voci. Considerando in modo disaggregato gli usi ad elevato impatto ambientale, l'Italia mostra un tasso equivalente pari al 4,6% rispetto alla media europea del 3,4%, sul quale incidono, principalmente, gli usi a scopi infrastrutturali (3,2% rispetto al 2,4% europeo), secondariamente quelli a destinazione industriale e del settore delle costruzioni. Analizzando invece le quote di suolo a destinazione residenziale e di servizio, il dato nazionale (7,6%) mostra una doppia controtendenza rispetto a quello europeo (7,9%): il tasso minore è da attribuire alla scarsità di aree a scopi ricreativi e sportivi (con il 2,5% italiano rispetto al 4,1% della media Ue23); mentre considerando insieme le quote di territorio ad uso residenziale e commerciale (4,6% italiano, 3,2% dell'aggregato Ue23) si registra un tasso maggiore. Riassumendo i dati dell'indagine Lucas, l'Italia rispetto alla media europea mostra un maggiore uso del territorio ma contraddistinto da minore organizzazione delle funzioni interne, da cui discende una maggiore necessità di connessioni tra aree differenti, di cui indicatore può essere considerato il maggiore tasso di infrastrutturazione viaria territoriale rispetto al dato medio europeo.

La realtà nazionale in grande trasformazione. Utilizzando come indicatore dell'estensione delle aree urbanizzate l'estensione delle superfici dei perimetri delle località abitate tra gli ultimi censimenti (2001 e 2011), equivalente a circa 20mila kmq, ovvero il 6,7% dell'intera superficie nazionale, rispetto al 2001 l'incremento di suolo urbanizzato è stato in valore assoluto pari a 1.639 kmq ed in termini percentuali pari all'8,8%, con una maggiore incidenza nel Mezzogiorno (10,2%) e nelle regioni di Molise (17,2%), Puglia (13,5%), Basilicata (19%), Sicilia (10,3%) e Sardegna (11,11%). La crescita è avvenuta a danno delle aree a "case sparse". Dei 20,3mila kmq di superficie territoriale interessata dalle località abitate, circa 17,5mila kmq sono occupati da centri abitati cresciuti rispetto al 2001 di 1.200 kmq, (7,1%); i restanti 2.700 kmq, invece, sono occupati dai nuclei abitati, ovvero insediamenti di piccole dimensioni, o aree destinate a usi produttivi e infrastrutturali: seppur minori in termini assoluti, queste due categorie di tipologie di località sono state interessate da tassi di crescita molto significativi, pari rispettivamente al 16,9% e 29,1%. Lazio, Lombardia e Veneto con un tasso superiore al 10% del totale e le province di Napoli, Roma, Milano, Varese, Trieste, Monza e Brianza con un tasso superiore al 20% si attestano come realtà con un sistema insediativo a bassa densità esteso. Analizzando inoltre la ripartizione demografica, i dati del 2011 attestano una popolazione italiana distribuita in 61.508 località abitate, di cui il 35% circa (ovvero 21.730) rappresentato da centri abitati, con un trend di crescita rispetto al 2001 rispettivamente pari al 1,7% (per le località) e allo

0,3% (per i centri), crescita imputabile alle espansioni e fusioni di località intervenute in dieci anni. Tuttavia, mentre al Centro-Nord è possibile individuare un modello di sviluppo urbano espansivo e di congiunzione caratterizzato dall'espansione o fusione di località esistenti contigue che quindi annulla i vuoti interstiziali creando un continuum spaziale urbanizzato, al Sud domina un sistema espansivo di ulteriore frammentazione spaziale, con la tendenza alla creazione di nuove località abitate a danno, soprattutto in regioni come Puglia (con 18,7% di nuovi agglomerati rispetto al 2001), Sicilia (11,1%) e Sardegna (20,5%) di spazi agricoli e rurali. Il sistema insediativo nazionale, quindi, nonostante queste difformità regionali di tipo qualitativo, rimane a città diffusa o sparpagliata, con nuclei di piccole dimensioni: la superficie media dei centri abitati, infatti, si attesta sugli 0,81 kmq e risulta più elevata nel Lazio (1,6 kmq) Puglia (1,7 kmq) e in Sicilia (1,4 kmq). A questa frammentazione centrifuga, inoltre, si aggiunge il fenomeno dell'emorragia demografica che negli ultimi decenni ha caratterizzato i grandi centri urbani dai quali quote di popolazione si spostano verso i comuni limitrofi fissando le proprie residenze anche a notevole distanza dai luoghi di lavoro. Analizzando il trend demografico dei 13 maggiori comuni italiani che rappresentano il 17% della superficie delle località abitate, i dati mostrano una riduzione della popolazione residente nel Comune capoluogo sul totale passata dal 70,3% nel 1951 al 56% nel 2010, a vantaggio delle aree dell'hinterland. Si assiste ad una emorragia demografica lenta ma continua che, nei 13 centri urbani nazionali più importanti, sposta l'origine della domanda di servizi e mobilità lontano dai Capoluoghi di provincia e ne riversa, invece, le ripercussioni direttamente su quelle aree. Lo Sprawl Urbano quindi, in quanto modello insediativo a bassa sostenibilità di frammentazione e dispersione crescente, genera alte esternalità ambientali, sociali ed economiche, quest'ultime rappresentate dai costi per l'infrastrutturazione delle reti e dei servizi. Il maggiore consumo di suolo per l'urbanizzazione a bassa densità interessa principalmente i territori di pianura dove tra il 1954 e il 2003 si sono concentrate il 78% delle nuove urbanizzazioni a livello regionale. Questo determina una pesante alterazione del normale funzionamento ecologico di queste aree dove, non solo il paesaggio, ma anche la struttura e le funzioni biologiche ospitate vengono sottoposti a pesanti fattori di stress e disturbo che determinano degrado territoriale, aumento della fragilità dei sistemi ambientali ed impoverimento della biodiversità (dal livello genetico a quello degli ecosistemi). Dal punto di vista delle popolazioni residenti questo tipo di insediamento riduce l'accessibilità a servizi e funzioni presenti nei centri urbani più grandi, fa crescere una domanda di mobilità e servizi parcellizzata e diffusa, dimensionalmente lontana dalla massa critica che consente economie di scala nella pianificazione delle infrastrutture e dei servizi, con il risultato di un aumento dei costi realizzativi a carico della collettività, di una congestione delle reti e costi ambientali crescenti, laddove l'offerta dei servizi pubblici di trasporto non è in grado di soddisfare la domanda di mobilità.

IN ITALIA IL TERRITORIO OCCUPATO DA AREE URBANIZZATE È IN CONTINUA ESPANSIONE: SI È PASSATI DAL 6,7% DELL'INTERA SUPERFICIE NAZIONALE DEL 2001 ALL'8,8% DEL 2011. LA POPOLAZIONE È DISTRIBUITA IN 61.508 LOCALITÀ, DI CUI IL 35% RAPPRESENTATO DA CENTRI ABITATI. LA POPOLAZIONE PREFERISCE SEMPRE PIÙ L'HINTERLAND ALLE GRANDI CITTÀ

SCHEDA 58 | LE RINNOVABILI E LA CRISI ECONOMICA: QUALE FUTURO?

L'Italia scopre le rinnovabili. Gli ultimi decenni hanno visto una profonda rivoluzione del sistema energetico italiano nel quale si è affermato l'utilizzo del gas naturale e al tempo stesso è stata registrata una forte crescita delle fonti energetiche rinnovabili, in particolare nel settore elettrico.

Il Protocollo di Kyoto e il Pacchetto Clima-Energia, con l'obiettivo di ridurre le emissioni dei gas climalteranti, hanno favorito la sostituzione delle fonti fossili con fonti alternative rinnovabili (Fer) e promosso l'efficienza energetica. Grazie a politiche di sostegno molto vigorose, l'Italia ha ricoperto un ruolo importante nella crescita delle energie rinnovabili: nel 2012 infatti quasi il 31% della generazione elettrica lorda è stata prodotta attraverso fonti pulite (92.2 TWh). Nonostante questi trend di crescita positiva, gli investimenti in Fer stanno subendo una battuta d'arresto anche in Italia, in linea con i paesi del resto d'Europa che hanno scelto di ridurre le politiche di sussidio.

Le fonti rinnovabili in Italia. Negli ultimi decenni, in Italia, le fonti energetiche rinnovabili, grazie anche a un generoso sistema di incentivazione, sono state protagoniste di una stagione di grande sviluppo con un'offerta di energia di 26.6 Mtep, pari al 15% circa del fabbisogno energetico primario del nostro Paese nel 2012. Rilevante è stato l'apporto delle Fer termiche e dei biocombustibili nei trasporti, giunti a fornire circa 5 Mtep di energia nel 2012, ma la crescita più importante si è registrata nel settore elettrico dove la produzione verde è quasi raddoppiata rispetto ai valori 2005: infatti quasi il 31% della generazione elettrica lorda nel 2012 è stata prodotta attraverso fonti pulite, per circa 92.2 TWh rinnovabili.

È importante lo sviluppo del solare fotovoltaico e di quello eolico che nel 2012 hanno raggiunto oltre 24mila megawatt di potenza installata e 32 TWh di produzione elettrica. Il fotovoltaico ha registrato una crescita sorprendente: la generazione è passata da 1,9 TWh nel 2010 a 19 TWh circa nel 2012. Nei primi undici mesi del 2013 la produzione rinnovabile ha continuato ancora a crescere del 18,5% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Nel 2012, tuttavia, le nuove installazioni hanno subito un rallentamento: solo il 14% in più rispetto alla crescita del 2011, anno di investimenti record nel settore (+37% di nuova capacità rispetto al 2010). La situazione italiana rispecchia quella mondiale e soprattutto europea sugli investimenti green. Secondo Bloomberg New Energy Finance gli investimenti globali nel settore delle energie rinnovabili hanno intrapreso un trend negativo subendo una caduta dell'11% rispetto al 2011. Nei paesi europei il crollo degli investimenti è stato molto più pronunciato: l'Italia nel 2012 ha infatti registrato un crollo del 53% e la Spagna del 68%. Secondo Anie/GIFI il solo settore fotovoltaico italiano ha perso nel 2013 – rispetto ai dati d'oro del 2011 – circa 8mila posti di lavoro e ben il 50% del fatturato del comparto.

I sistemi di incentivazione e i costi delle rinnovabili. L'evoluzione della capacità installata osservata è in parte il risultato dei forti legami delle imprese "green" con le politiche di sostegno nazionali. Se si analizza l'indice Irex, che monitora le 8 società italiane quotate in Borsa che operano nel settore delle energie rinnovabili, si nota come esso abbia subito nel

tempo l'alternarsi dei Conti Energia, il maturare del sistema di incentivazione e/o di altre politiche di tipo industriale settoriale. L'evoluzione delle fonti elettriche piuttosto che termiche è dettata proprio dal fatto che i sistemi di supporto sia in Italia che nel resto del mondo hanno finora privilegiato le prime rispetto alle seconde: è chiaro quindi lo stretto legame tra sostegni pubblici e penetrazione delle Fer.

I Certificati Verdi o il Conto Energia Fotovoltaico sono strumenti di sostegno economico nati proprio per sostenere la crescita delle fonti rinnovabili elettriche non ancora mature sul mercato, allo scopo di raggiungere gli obiettivi ambientali concordati in ambito internazionale.

Il livello più che generoso dei primi anni di vita degli incentivi ha influenzato profondamente e, di fatto, stravolto il settore elettrico. I primi investitori nel settore fotovoltaico, grazie a tariffe molto alte, sono riusciti a ottenere un rendimento del capitale anche del 35% scendendo a rendimenti del 13-15% nell'anno record 2011 quando si è registrato un forte incremento degli impianti fotovoltaici proprio perché il continuo decalage delle tariffe del Conto Energia che ha spinto gli investitori a una corsa contro il tempo.

Un quadro complesso. I grandi investitori internazionali difficilmente tendono a investire in Europa, vista la crisi che attanaglia ancora l'Area Euro. Il quadro di riferimento è davvero complesso, tanto da suggerire di non cercare la causa di questo fenomeno soltanto negli effetti diretti della crisi del sistema produttivo e finanziario: diversi sono i fattori che hanno portato al rallentamento della crescita.

L'Italia si ritrova a fare i conti con trend estremamente preoccupanti e a dover colmare una serie di distanze molto importanti rispetto ai livelli pre-crisi: -8% dei consumi delle famiglie e -25% della produzione industriale, fra i più importanti. Il perdurare di una situazione di crisi finanziaria si traduce soprattutto in un crollo dei consumi legati ai principali settori produttivi. Nel 2012 il consumo interno lordo di energia in Italia è crollato rispetto al 2011 del 4,3%, trascinato dalle conseguenze della fase recessiva sul settore industriale (-7,6%) e sul settore trasporti (-9,2%). In particolare, la domanda di energia elettrica ha perso oltre 10 TWh rispetto al 2008 invertendo il trend che l'aveva vista in continua crescita fino a pochi anni addietro, nonostante la continua elettrificazione nei settori di uso finale. In effetti la domanda elettrica in Italia è cresciuta a ritmi maggiori del Pil, ma questo non è stato sufficiente ad impedire l'inversione del trend.

I generosi incentivi erogati hanno innescato una crescita poco controllata delle fonti rinnovabili che ha spiazzato il termoelettrico e provocato problemi di overcapacity e di sbilanciamento sui mercati elettrici. Nel settore elettrico la rivoluzione è tale da aver messo in crisi le utility: è nota la crisi dei cicli combinati a gas che hanno registrato una media di funzionamento di poco più di 2.300 ore contro le oltre 4.500 ore del 2007. Se il sistema produttivo non riprende a crescere, o non si pensa a sistemi alternativi di compensazione sulla rete, sarà piuttosto difficile pensare alla possibilità di ulteriore capacità rinnovabile, soprattutto se intermittente, nel breve termine.

Che futuro per le fonti energetiche rinnovabili? In questo contesto così complesso è lecito chiedersi quale possa essere il ruolo delle fonti rinnovabili nel prossimo futuro. Nella lotta ai cambiamenti climatici, molti governi, forse spinti dagli ottimi risultati ottenuti finora e dalla crisi che ha ridotto i consumi energetici totali, stanno andando oltre gli impegni presi e concordano sul fissare un target per le rinnovabili anche nel 2030. Un esempio è la Germania che prevede di superare gli obiettivi di Fer del 20% del pacchetto Clima-Energia e punta al 35% nel 2020 fino all'80% entro il 2050. Anche l'Italia, con la Strategia Energetica Nazionale (Sen) approvata lo scorso anno, si propone di superare gli obiettivi del 17% di rinnovabili al 2020 aspirando al raggiungimento di un target del 19-20% guidato dalle rinnovabili elettriche.

Per il settore elettrico, infatti, l'obiettivo è quello di raggiungere il 35-38% di consumi di elettricità da Fer al posto del 26,4% fissato dalla direttiva europea, accompagnando le tecnologie alla grid parity con incentivi progressivamente ridotti in funzione del loro decrescente costo di investimento.

Certo è che, al momento, il raggiungimento del tetto massimo degli incentivi del V Conto Energia mette un freno ai grossi impianti fotovoltaici a terra per la sola vendita di energia. La detrazione fiscale del Conto Energia Termico permette però di sostenere gli impianti domestici. Importante perciò risulterà lo sviluppo di una adeguata rete distribuita con sistemi di accumulo e di "gestione intelligente" dell'energia.

NEL 2012 IN ITALIA QUASI IL 31% DELLA GENERAZIONE ELETTRICA LORDA È STATA PRODOTTA ATTRAVERSO FONTI PULITE ANCHE SE NELL'ULTIMO ANNO SI È REGISTRATO UN RALLENTAMENTO DOVUTO ANCHE AL CROLLO DEI CONSUMI DEI PRINCIPALI SETTORI PRODUTTIVI.

SCHEDA 59 | IN MEDIAS RES: IL PAESE INTERPRETATO IN TV DAI SOLITI NOTI

Teledipendenti. Con la parziale eccezione delle pay Tv che hanno visto un leggero aumento, nel 2013 la crisi ha ulteriormente orientato i consumi verso prodotti e piattaforme no cost ed in primo luogo verso la televisione, a sua volta colpita dalla netta diminuzione dei fatturati pubblicitari. Il tempo medio di esposizione alla Tv nel primo semestre 2013 è aumentato di 4 minuti, giungendo a 4 ore e 34 minuti, il che fa dell'Italia il paese più teledipendente dopo gli Stati Uniti (4 ore e 53 minuti). A sua volta anche la televisione sta cambiando: le sette reti nazionali generaliste (le tre della Rai, le tre di Mediaset e La7) per la prima volta sono scese intorno alla soglia del 60% del consumo totale di Tv, a vantaggio dei canali specializzati del digitale terrestre e del satellite.

I tg, le cattedrali dell'informazione. Confrontando i dati di audience dei Tg delle sette reti generaliste alla ripresa della stagione autunnale 2013 con quelli del 2012 si evidenzia una diminuzione complessiva che appare consolidata; nelle edizioni di primetime nel mese di novembre solo in casi eccezionali l'audience ha superato i **20 milioni** di teleutenti; ciò è avvenuto all'appalesarsi delle distruzioni e dei lutti per le alluvioni in Sardegna (19 novembre) e in occasione della decadenza di Silvio Berlusconi dallo scranno del Senato (27 novembre). In valore assoluto per l'intero mese il confronto con il novembre 2012 riporta una perdita media quotidiana di **929.000 teleutenti**, pari a circa il 4,8%. L'ammiraglia dell'informazione Rai mostra – non in valore assoluto ma nello share – una rilevante ripresa che ha prodotto un distacco alquanto netto dal Tg della rete direttamente concorrente, Canale 5. Il TgLa7, dopo quasi due anni di ininterrotti successi e di scalata nello share, in valore assoluto riscontra nel confronto novembre 2013-novembre 2012 una perdita media di 198.000 teleutenti e una diminuzione di share intorno allo 0,64%. Va segnalata inoltre la perdita di circa l'1% di share del Tg3 e le buone prestazioni del Tg2 che, ha fatto riscontrare, in compagnia del solo Tg1, un piccolo aumento di share che lo ha portato, in numerose occasioni, a battersi proprio con il Tg3 per il terzo gradino del podio tra i Tg di prime time più seguiti. Va sottolineata la scelta di inserire nelle principali edizioni uno spazio fisso dedicato all'approfondimento che è risultata pagante per il Tg della seconda rete pubblica. Le testate Mediaset hanno perso tutte e tre qualche decimale di punto nello share e una media serale complessiva di **525.000 teleutenti**. Quanto più l'informazione si allontana dai temi della politica nazionale e, conseguentemente, si avvicina alla vita reale dei cittadini, tanto più mantiene la sua credibilità: è il caso delle edizioni regionali della testata del Servizio Pubblico. La parziale disaffezione nei confronti dei format informativi più tradizionali si riflette, inoltre, nella fiducia che tendenzialmente viene riservata alle proposte più innovative quali le all news SkyTg24 e Rainews24, cui si è aggiunta recentemente (novembre 2011) la all news di Mediaset TgCom24.

L'invasione dei talk show: il teatrino dell'informazione. Il 2013 ha visto crescere l'offerta dei talk show che hanno registrato un ascolto medio di **1,2 milioni** per talk, con una permanenza del teleutente piuttosto bassa. Lo share medio è in discesa per i tak più consolidati (unica eccezione Otto e mezzo), assai basso per quelli di nuova generazione. Alla pluralità dell'offerta non ha corrisposto una reale differenziazione delle tematiche affrontate. Seppure con stili diversi e con le caratterizzazioni riconducibili ai differenti

conduttori, l'intera stagione dei talk è stata legata a doppio filo ai temi della crisi politica e della crisi economica, oltre che alle vicende giudiziarie che hanno contrassegnato anche la stagione 2013. Stesso canovaccio e, molto spesso, stessi interpreti.

Al 30 novembre del 2013, su un totale di **611** puntate realizzate dai talk esaminati (Ballarò, Porta a Porta, Servizio Pubblico, Piazza Pulita, Otto e mezzo, Matrix, Linea Notte), si contano **2.361** presenze di ospiti in studio o in collegamento, con l'esclusione dei conduttori e dei supporti interni ai diversi programmi. Se si passa dal numero di presenze a quello di soggetti ospitati, la platea si riduce di molto (**833**). Già di per sé il rapporto **2,83%** tra ospiti e presenze nei talk segnala la tendenza alla restrizione del bacino di soggetti chiamati a interpretare e analizzare i temi trattati. Ma il quadro che emerge dalla scomposizione dei dati complessivi assume l'aspetto di una foto quasi familiare che immortala un numero di "interpreti della realtà" assai più ristretto. Una prima segmentazione riguarda gli ospiti presenti nell'anno tra 1 e 3 volte. Per questi ospiti in molti casi si può parlare di presenze motivate da esigenze specifiche e/o da una reale identificazione di soggetti in grado di fornire un contributo critico e informativo su specifiche tematiche. Per converso, il calcolo degli ospiti presenti nell'anno 7 o più volte, suggerisce una riflessione diversa. Il fatto che l'11,1% del totale ospiti (**93** su **833**) assommi ad un numero di presenze vicino al 47%, segnala che la selezione avviene sostanzialmente per criteri legati alla abitudine, a una smisurata disponibilità/voluttà di comparire dei soggetti in questione, a routine consolidate che fanno emergere un vero e proprio "teatrino della comunicazione". Analizzando il comparto di questi "ospiti top", certo non meraviglia che i "frequent player" dei salotti televisivi si dividano in due macro categorie tra loro molto collegate: politici e giornalisti. Tra gli 8 soggetti "altri" (esclusi, dunque, politici e giornalisti) si annoverano un sondaggista, un sindacalista, due personalità dello spettacolo e solo 4 ospiti che potremmo definire "intellettuali". Vale la pena di segnalare che la pratica assenza del mondo scientifico e della figura del "pensatore" rappresenta un segnale indicativo dei vettori fondamentali che animano negli ultimi anni il mondo della comunicazione. Se si considera che gli stessi soggetti sono presenti in analoghe quantità negli altri talk e assai spesso all'interno degli stessi Tg, risulta evidente che per molti professionisti della politica e dell'informazione della carta stampata, l'impegno fondamentale non si collochi più in Parlamento o nella propria redazione, bensì proprio in Tv. I "moduli di gioco" della maggior parte dei talk risultano sostanzialmente ripetitivi e raramente nel lungo "campionato dell'etere" gli allenatori e i fuoriclasse inventano qualcosa di nuovo, in grado di sorprendere un pubblico sostanzialmente assuefatto e scettico. È interessante notare come gli unici programmi che nel confronto con il 2012 risultano ispirare maggior fiducia nei teleutenti sono il settimanale Report, ovvero il solitario rappresentante del giornalismo d'inchiesta in Tv, e Piazza Pulita, il talk meno indulgente verso le ritualità del tradizionale setting popolato da politici e giornalisti.

DOPO GLI USA, L'ITALIA È IL PAESE PIÙ TELEDIPENDENTE AL MONDO: 4 ORE E 34 MINUTI È IL TEMPIO MEDIO DI ESPOSIZIONE. EPPURE ANCHE I TG E I TALK SHOW PERDONO SPETTATORI, SEMPRE PIÙ ATTRATTATI DA PROGRAMMI CHE NON PARLANO DI POLITICA MA DELLA VITA QUOTIDIANA.

SCHEDA 60. VIDEOGIOCHI: IL NUOVO VOLTO DELL'ENTERTAINMENT

Un mercato in espansione. Nel nuovo millennio il videogioco si afferma oltre i confini delle mura domestiche, nel cyberspazio con le modalità di gioco online e trova un ulteriore supporto nella piattaforma mobile. Medium in continuo mutamento, capace di intercettare le istanze di cambiamento della cultura mediale del terzo millennio, come osserva Michele Rak, il videogioco (abbreviato in vg) può essere utilizzato come uno dei misuratori delle trasformazioni sociali e cognitive in atto sotto la pressione della ricerca tecnologica della diffusione planetaria di testi attraverso i media. Relativamente al settore videoludico del mercato statunitense, il più rappresentativo e prolifico a livello mondiale, il volume d'affari per l'anno 2010 è pari a **25,1 miliardi** di dollari (comprendente i contenuti, ovvero i giochi, gli hardware e gli accessori). In particolare, il fatturato dei contenuti, il segmento che incide maggiormente, nell'intervallo temporale 2000-2010 è pressoché triplicato passando da 5,5 miliardi a 15,9 miliardi di dollari. La vitalità e la prosperità del mercato statunitense non trova eguali in quello europeo, dove i fatturati di ogni singolo paese si attestano su livelli più modesti, ma comunque significativi. Analizzando nella tabella che segue l'intervallo temporale 2006-2011, si nota come a partire dal 2009 si verifichi un'inversione di tendenza al ribasso nella crescita del fatturato per quasi tutti i paesi considerati, flessione negativa confermata poi nel 2010. In riferimento all'Italia, si passa dai **1.262,7 milioni** di euro del 2008 ai **1.103** del 2010. L'anno 2011 vede l'Italia, seppure con una flessione negativa del 7,1% rispetto all'anno precedente, conquistare a livello europeo la "medaglia di legno", lasciando il podio alla Gran Bretagna, alla Germania e alla Francia.

Un mercato che non sente la crisi. Sebbene anche il mercato videoludico rifletta, al pari di altri settori, la contrazione dei consumi che dal 2009 investe l'economia globale e in particolare quella del vecchio continente, il prodotto videogame gode di un significativo potere attrattivo per i consumatori. Lo evidenziano i risultati della ricerca condotta da PwC, Entertainment & Media Outlook in Italy 2013-2017. Le previsioni sulla capacità di spesa degli utenti finali per il settore Media e Entertainment nel periodo 2013-2017 attestano un positivo trend di crescita, prevedendo una spesa complessiva di 49.097 milioni di euro nel 2017, con tasso di crescita annuale composto (CARG) per il 2013-2017 del 3,8%. A decretare la positività del settore intervengo principalmente i segmenti Internet, Video Game e Gaming, con CARG per il quinquennio 2013-2017 rispettivamente del 10,3%, del 5,9% e del 4,6%. Il comparto videoludico si assesta quindi al secondo posto per livello di spesa, mostrando una vitalità venuta meno solo nel 2012, quando chiude con 892 milioni di euro rispetto ai 935 milioni del 2011. L'introduzione sul mercato, nell'autunno 2013, delle console next-gen PS4 e Xbox One corrobora la prospettiva di crescita prevista per fine 2013 con una spesa pari a 959 milioni di euro, dal momento che le rivali Sony e Microsoft possono fare da traino ai consumi natalizi insieme a tutti i prodotti a esse correlati. L'appetibilità del segmento videoludico è confermata anche dagli investimenti pubblicitari destinati al prodotto passati da **21 milioni** del 2008 a **31 milioni** di euro del 2012. Le previsioni per il prossimo

quinquennio parlano di un incremento della spesa da 34 milioni a 40 milioni di euro, pari a un CARG del 5,3%.

I vantaggi dei videogiochi. Il videogioco può diventare una fucina di sperimentazione e di riflessione critica sulla realtà. Diversi studi, non in ultimo la meta-analisi condotta dall'Apa (Associazione americana psicologi), sottolineano i benefici del videogioco non solo in termini di capacità di coordinazione motoria, ma anche di abilità cognitive: in particolare orientamento spaziale, ragionamento, memoria e percezione. È la tridimensionalità ad aiutare nell'orientamento, i giochi strategici nel "problem solving", danno una spinta alla creatività. Giochi semplici portano invece benefici all'umore ed essere battuti in gioco comporta un rafforzamento della capacità di superare le difficoltà anche nella vita. I multiplayer games, che prevedono partecipazioni da qualsiasi posto, infine, creano social-communities, mettendo in discussione l'altro stereotipo: l'isolamento sociale. Affinché il videogioco espleti tale funzione positiva sono necessari in primo luogo un uso appropriato del mezzo, un'educazione e un'alfabetizzazione nei confronti dello stesso sin dalla più tenera età, compiti demandabili all'istituzione scolastica e a quella familiare.

La ricerca Eurispes-Telefono Azzurro. Una ricerca condotta da Eurispes e Telefono Azzurro negli ultimi mesi del 2008 (il campione è composto da 2.812 bambini tra i 7 e gli 11 anni e da 2.991 adolescenti tra i 12 e i 19 anni) si interroga sulla percezione di bambini e adolescenti rispetto alle conoscenze informatiche e all'uso delle nuove tecnologie da parte dei familiari e degli insegnanti. Laddove le nuove generazioni esibiscono un'inclinazione precoce alla tecnologia, per i bambini solo il 36% dei padri, il 32% delle insegnanti e appena il 15,5% della madri sono più competenti di loro nell'utilizzo dei nuovi media. L'esito è ancora più drastico se si considera la fascia degli adolescenti, per cui le percentuali di coloro che considerano i padri, gli insegnanti e le madri più adeguati di loro nell'uso dei nuovi media calano rispettivamente al 17,3%, al 10,2% e al 9,2%. Alla luce dei dati risulta quanto sia necessario da parte degli educatori stabilire un rapporto di confidenza con le nuove tecnologie in generale e con i videogiochi in particolare, cosicché bambini e adolescenti possano sviluppare gradualmente un senso critico nell'uso del mezzo.

Dall'indagine conoscitiva sulle condizioni dell'adolescenza e dell'infanzia in Italia 2011 realizzata da Eurispes e Telefono Azzurro emerge una scarsissima conoscenza da parte degli adolescenti (il campione censito è di 1.496 ragazzi tra i 12 e i 19 anni) del sistema Pegi. Solo il 9,4% asserisce infatti di conoscerlo e rispettarlo e una percentuale di poco inferiore, l'8,8%, ammette di conoscerlo ma di non tenerne conto. Allarmante infine che l'80,7% dichiara di non conoscerlo affatto. Ancora più significativi i dati che si evincono dalla medesima indagine intervistando i genitori (il campione è di 1.266 genitori), dalla quale emerge un quadro altrettanto preoccupante: solo 1 genitore su 5 (l'11,2%) afferma di conoscere il sistema Pegi e di rispettarlo, mentre il 79,2% degli intervistati confessa di non conoscerlo. Ne deriva un generale clima di disinformazione sia tra i diretti fruitori sia fra gli adulti, possibili utenti a loro volta e al contempo responsabili di una corretta educazione nei confronti del videogioco quale medium

articolato e complesso, ormai entrato a far parte della vita quotidiana delle famiglie.

Il profilo del giocatore. Con 130 milioni di videogiocatori al mondo il mercato del videogioco deve soddisfare le esigenze di una larga utenza, offrendo un'ampia e diversificata gamma di prodotti, sia hardware (console home, console portatile) sia contenuti software destinati alle varie piattaforme. Rispetto ai supporti fisici la tendenza emersa negli ultimi anni mostra un incisivo interesse da parte degli utenti per le console home, che raggiungono nel 2011 il 62,7% (nel 2005 era il 59,5%) del fatturato del mercato delle console hardware, mentre le portatili contribuiscono per il 32,8% (nel 2005 era il 49,5%) perdendo progressivamente terreno rispetto agli anni precedenti (Rickards e Vannucchi, 2013). Significativa quindi la tendenza che vede la casa come location preferita per assecondare la propria passione videoludica e poterla condividere con familiari e amici all'interno delle mura domestiche. Il genere action traina in assoluto il settore dei console games con il 31% delle vendite, laddove lo stesso genere risulta la seconda scelta per gli utenti pc, che non arrivano ad accordargli il 25% delle vendite. È sul genere strategico che si concentrano la maggioranza delle vendite dei pc Games, raggiungendo il 28% del totale: tale tipologia non sembra attecchire su console dove le vendite si arrestano solo al 5,3%. Seguono, per entrambi i comparti, i titoli di sport e di avventura, ma con percentuali che indicano un diverso orientamento all'acquisto: per il comparto console i due generi totalizzano rispettivamente il 17,4% e il 13% delle vendite, mentre il settore pc evidenzia un'inversione delle preferenze registrando per i due generi il 9% e il 19,3% dei titoli venduti.

In un'ottica globale si registra una diminuzione del fatturato delle vendite dei videogiochi (comprendente sia quelli per pc sia quelli per console) che per l'anno 2011 equivale a 599,5 milioni di euro, pari a 16.545 mila prodotti immessi, confermando la generale contrazione che ha investito il segmento dopo il 2008, anno di massima esplosione dello stesso con un fatturato 670,9 milioni di euro per 19.651 prodotti venduti, in linea con la più diffusa flessione negativa dei consumi (Aesvi, 2011). Infatti il lieve aumento del prezzo medio del prodotto nel triennio 2009-2011 che passa da 33,96 a 36,23 euro non costituisce da solo un disincentivo all'acquisto per il consumatore. I dati di mercato dipingono inoltre un profilo utente sempre meno disposto a investire sui giochi per pc a fronte di una crescente penetrazione dei videogiochi per console home (Aesvi, 2011), le quali garantiscono una fruibilità più intuitiva e quindi più esperibile da parte di tutta la famiglia. Si evince un netto ridimensionamento del mercato dei videogiochi per pc: nel triennio 2009-2011 le unità vendute passano da 2.172 a 1.345, con una perdita in termini di fatturato di 15 milioni di euro.

L'identikit del giocatore. Le indagini descrivono un videogiocatore avente un'età media di 30 anni. La situazione a oggi è piuttosto omogenea, con un incremento maggiore di videogiocatori nella fascia d'età over 36 che costituiscono il 36% del totale, a sottolineare come questa forma di intrattenimento non sia necessariamente appannaggio di bambini e adolescenti. Le fasce d'età under 18 e 18-35 rappresentano entrambe il 32% della popolazione dei gamer.

Significativo inoltre che il pubblico femminile abbia raggiunto il 45% dei giocatori, facendo del videogioco uno strumento che interessa trasversalmente entrambe i sessi. Volgendo lo sguardo all'Europa, l'età media del videogiocatore risulta essere in linea con quella statunitense: si riflette un quadro comune di generale innalzamento del parametro anagrafico tale da identificare una figura di videogiocatore adulta. L'età media del giocatore italiano raggiunge i 28 anni: il dato italiano diventa ancora più significativo della nuova tendenza registrata a livello internazionale se si considerano i dati di vendita dei prodotti classificati in base al sistema PEGI. Emerge un progressivo aumento dei prodotti destinati a un pubblico più maturo, che se nel 2006 rappresentano il 3% delle vendite, nel 2011 arrivano a costituirne il 18%. I titoli PEGI 3, giocabili da tutti, ricoprono gran parte delle vendite, passando dal 24% del 2006 al picco del 44% del 2010, per poi subire una lieve flessione nel 2011 (39%). Diminuiscono invece i contenuti siglati PEGI 12 che nel 2006 conquistavano il 30% delle vendite, valore percentuale quasi dimezzato nel 2011 che chiude al 17%. Simile sorte per i giochi PEGI 7, la cui quota di mercato cala dal 28% al 14%; in contrazione anche l'altra fascia intermedia PEGI 16, sebbene la riduzione delle vendite sia meno drastica.

NEL 2010 IL VOLUME D'AFFARI A LIVELLO MONDIALE È STATO DI 25,1 MILIARDI DI DOLLARI, UNA CIFRA DESTINATA AD AUMENTARE. ATTUALMENTE SONO 130 MILIONI I VIDEOGIOCATORI: L'ETÀ MEDIA È DI 30 ANNI, IL 45% DEGLI APPASIONATI È FORMATO DA DONNE.